

CAPITOLO 1

IL QUADRO MACROECONOMICO E SOCIALE

Il quadro economico e sociale italiano è caratterizzato dal persistere di incertezze sugli sviluppi a breve dell'economia e da problemi strutturali che incidono sul potenziale di crescita e sulle condizioni di sostenibilità di medio e lungo termine del Paese.

In uno scenario internazionale di generalizzato rallentamento, nel 2018 l'economia italiana ha segnato una netta decelerazione rispetto al 2017, sperimentando in corso d'anno un andamento pressoché stagnante, con segnali di flessione nel secondo semestre. La lieve ripresa registrata nel primo trimestre dell'anno in corso è associata a un ulteriore allargamento della base produttiva e occupazionale. In questo quadro, le recenti previsioni Istat per l'economia italiana stimano, per il 2019, una lieve espansione del Pil, sostenuta solo dalla domanda interna.

La decelerazione della nostra economia nel 2018 è stata determinata, oltre che dal contributo negativo della domanda estera netta, dalla fase di moderazione dei consumi, condizionati dalla debolezza del potere d'acquisto delle famiglie. La riduzione della propensione al risparmio, nella parte finale dell'anno, ha permesso di contenerne gli effetti negativi.

Il rallentamento dei consumi ha sotteso modifiche nei comportamenti delle famiglie, sia nella composizione della spesa in termini di qualità dei prodotti sia rispetto ai canali distributivi utilizzati, con l'intento di conseguire vantaggi in termini di prezzo e mantenimento del tenore di vita. La situazione delle famiglie italiane in termini di attività reali e finanziarie è migliorata, dopo un triennio di risultati negativi, confermando una rilevante specificità del nostro Paese nel panorama europeo: la ricchezza netta, alla fine del 2017, è risultata pari a 8 volte il loro reddito disponibile, un rapporto più elevato di quello osservato nei principali paesi europei.

Nel 2018, nonostante il generalizzato calo di fiducia delle imprese, gli investimenti fissi lordi, trainati dal settore dei mezzi di trasporto, hanno rappresentato la componente più dinamica della domanda interna beneficiando di condizioni creditizie relativamente favorevoli e di politiche fiscali a sostegno delle imprese.

Lo scorso anno, il mercato del lavoro ha risentito solo in parte del rallentamento ciclico dell'economia. L'occupazione ha continuato a crescere, seppure a ritmi inferiori rispetto ai due anni precedenti, riportandosi su un livello simile a quello pre-crisi. Contestualmente, è proseguita, con una intensità maggiore, la diminuzione del numero di persone in cerca di lavoro. Ne è conseguito un calo del tasso di disoccupazione, che rimane comunque ampiamente superiore a quello dell'area euro.

Il rallentamento della domanda di consumo ha contribuito a mantenere l'inflazione su livelli bassi, con tassi di crescita dei prezzi al consumo inferiori a quelli dei principali paesi dell'area euro. L'azione di contenimento del deficit del bilancio pubblico è proseguita, nonostante l'indebolimento della fase ciclica, ma i progressi non hanno impedito l'aumento dell'incidenza del debito sul Pil nominale.

Il quadro demografico ha confermato le dinamiche degli ultimi anni, rappresentate in particolare dal calo delle nascite e dall'invecchiamento della popolazione. Le proiezioni dell'Istat indicano una marcata diminuzione della popolazione e una significativa trasformazione della sua struttura per età da qui al 2050. Questi cambiamenti ridurrebbero progressivamente, già nel medio termine, la popolazione in età lavorativa, con possibili ricadute negative sul potenziale di crescita economica e impatti rilevanti sull'organizzazione dei processi produttivi e sulla composizione e qualità del capitale umano disponibile. L'accentuarsi dell'invecchiamento demografico comporterebbe, inoltre, significativi effetti sul livello e sulla struttura della spesa per il *welfare*.

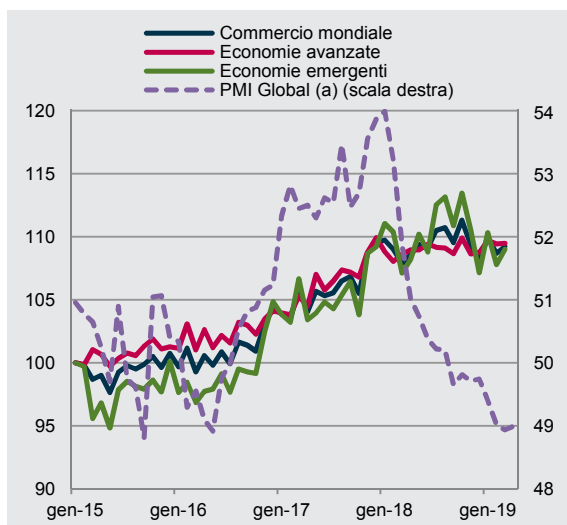
In questo contesto, l'analisi dei 12 indicatori inseriti nel ciclo di programmazione di bilancio del Governo italiano per il 2018 ha mostrato andamenti eterogenei. La metà degli indicatori ha segnato un miglioramento rispetto al 2017, mentre uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione e occupazione delle donne con figli in età prescolare sono risultati in arretramento.

L'ECONOMIA INTERNAZIONALE

Nel 2018, in base alle stime più recenti del Fondo Monetario Internazionale (Fmi), la crescita del Pil mondiale ha registrato una moderata decelerazione rispetto al 2017 (3,6 per cento da 3,8 per cento). Di fatto, l'economia internazionale ha scontato il concentrarsi di molti fattori negativi, tra i quali la perdurante guerra commerciale Stati Uniti-Cina, il processo incompiuto di Brexit, le tensioni geopolitiche in alcuni paesi, il rallentamento della "locomotiva" cinese e l'aumento del prezzo del petrolio. A partire dalla seconda metà del 2018, tutte le principali economie hanno mostrato, sia pure con intensità differenti, una decelerazione. Le tendenze protezionistiche, accentuatesi a causa delle nuove barriere tariffarie all'importazione introdotte dagli Stati Uniti, hanno penalizzato il commercio mondiale. Gli scambi internazionali di beni in volume, nel 2018, sono cresciuti del 3,3 per cento, in decisa frenata rispetto all'anno precedente (+4,7 per cento, fonte *Central Planning Bureau*). Inoltre, i dati relativi ai primi mesi del 2019 e gli indicatori qualitativi sugli ordinativi manifatturieri esteri, anticipatori degli scambi mondiali, suggeriscono un peggioramento congiunturale (Figura 1.1).

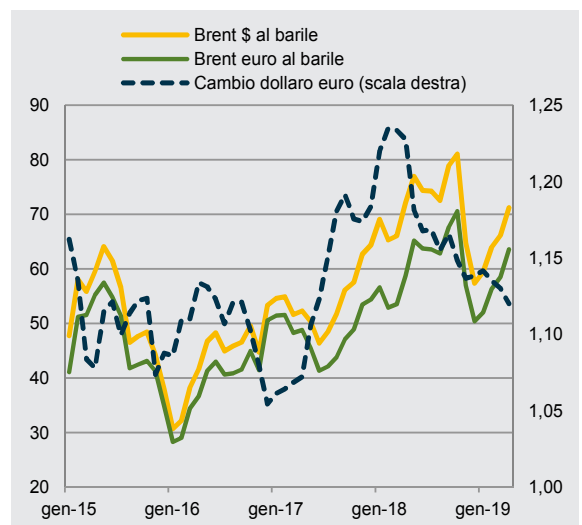
Tra i mercati emergenti, lo scorso anno il Pil cinese è aumentato del 6,6 per cento, nonostante le misure di stimolo fiscale implementate dal governo, registrando la peggiore *performance* dell'ultimo trentennio (6,3 per cento le previsioni del Fmi per il 2019). In particolare, le esportazioni cinesi, tra i principali *driver* della crescita internazionale, hanno risentito dell'accentuarsi della politica protezionistica degli Stati Uniti. Nell'area asiatica, anche la crescita del Pil giap-

Figura 1.1 Commercio mondiale e PMI Globale. Anni 2015-2019 (indici base gennaio 2015=100)



Fonte: CPB e IHS
(a) Nuovi ordinativi all'export.

Figura 1.2 Tasso di cambio dollaro euro e prezzo del petrolio. Anni 2015-2019



Fonte: IHS

ponese nel 2018 è stata contenuta (+0,8 per cento, +1,0 per cento le previsioni del Fmi per il 2019).

Nel primo trimestre del 2019, sia l'economia cinese sia quella giapponese hanno registrato un recupero superiore alle attese (rispettivamente +1,4 e +0,5 per cento in termini congiunturali) ma le prospettive rimangono comunque deboli.

Nell'ambito dei paesi avanzati, si è accentuato il *decoupling* tra area euro e Stati Uniti, dove il 2018, nonostante la decelerazione negli ultimi due trimestri, si è chiuso con una crescita annua del 2,9 per cento (+2,2 per cento nel 2017, +2,3 per cento le previsioni del Fmi per il 2019). L'ampio stimolo fiscale, dovuto alla riforma tributaria approvata dall'Amministrazione Trump nel 2017, è stato tra le principali determinanti della crescita. L'economia USA ha anche beneficiato del robusto contributo degli investimenti e dei consumi, supportati dall'espansione dell'occupazione a cui ha corrisposto un tasso di disoccupazione ai minimi storici. Nei primi mesi del 2019, però, le più elevate tariffe dovute alle misure protezionistiche hanno pesato su costi e prezzi e la crescita degli investimenti e delle esportazioni ha rallentato.

L'attività economica nell'area dell'euro ha subito una brusca decelerazione nella seconda parte del 2018, a causa di fattori-paese temporanei, elevata incertezza politica, debolezza della domanda estera e deterioramento delle attese delle imprese. Lo scorso anno, il Pil è cresciuto dell'1,8 per cento (+1,3 per cento le previsioni del Fmi per il 2019) ma il risultato complessivo ha sotteso un'elevata eterogeneità all'interno dell'area.

Nel primo trimestre di quest'anno, il Pil reale, negli Stati Uniti e nell'area dell'euro, ha registrato un'accelerazione superiore alle attese, con incrementi congiunturali rispettivamente dello 0,8 e 0,4 per cento. Tale ripresa però è stata dovuta a fattori che, in base al dettaglio disponibile, potrebbero rivelarsi temporanei. Negli Stati Uniti, il maggiore dinamismo è stato sostenuto dal calo dell'import e dall'accumulazione delle scorte, mentre investimenti privati e consumi hanno continuato a decelerare. Nell'area euro, in Spagna la robusta crescita ha beneficiato di una contrazione delle importazioni e di un rimbalzo degli investimenti mentre in Francia la domanda interna ha registrato una ripresa ma la crescita dei consumi è stata modesta.

In questo contesto di forte incertezza sull'evoluzione del ciclo economico mondiale, nel 2018, le condizioni monetarie nei principali paesi si sono mantenute accomodanti. La *Federal Reserve* e la Banca Centrale Europea (Bce) hanno interrotto i processi di normalizzazione della politica monetaria per valutare attentamente l'intensità e gli effetti del rallentamento globale. Anche la banca centrale giapponese ha annunciato la prosecuzione di un'espansione monetaria moderata, almeno fino al 2020.

Nella media del 2018, il tasso di cambio si è attestato a 1,18 dollari per euro, con un apprezzamento dell'euro rispetto alla media del 2017 (1,13 dollari per euro). Nello stesso periodo, il prezzo del petrolio (71,1 dollari al barile) ha segnato un netto rialzo rispetto all'anno precedente (54,3 dollari al barile) ma si è mantenuto su livelli inferiori al picco raggiunto nel periodo 2011-2014. Da inizio ottobre, inoltre, le quotazioni del Brent sono scese, a causa dell'incremento dell'offerta negli Stati Uniti, in Arabia Saudita e in Russia e della tenuta delle esportazioni dell'Iran, a seguito dell'allentamento temporaneo delle sanzioni applicate dagli Stati Uniti (Figura 1.2). Da gennaio 2019 si è registrata una nuova risalita del prezzo del Brent (63,2 dollari al barile la media del primo trimestre di quest'anno) che ha riflesso principalmente fattori di offerta legati ai tagli alla produzione da parte dei paesi OPEC e del Canada, e le tensioni geopolitiche in Libia e in Venezuela.



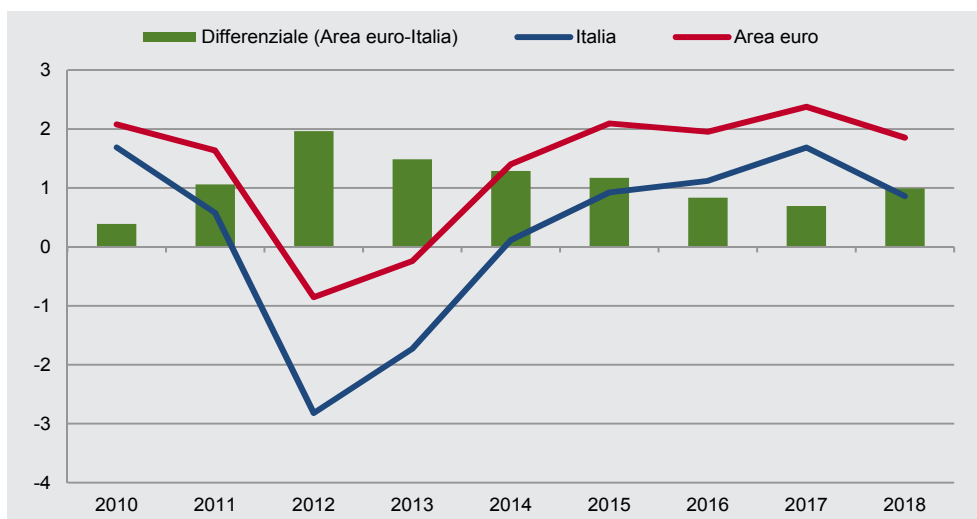
L'ECONOMIA ITALIANA

Lo scorso anno, la crescita dell'economia italiana ha segnato un rallentamento rispetto al 2017 (+0,9 per cento da +1,7 per cento) con un aumento del divario rispetto all'area dell'euro che si era invece ridotto nei due anni precedenti. La decelerazione ha riguardato, seppure con intensità diverse, anche gli altri principali paesi europei, interessando in misura particolare le esportazioni che hanno risentito del peggioramento del quadro economico internazionale (Figura 1.3).

Sulla *performance* economica italiana hanno pesato il contributo negativo della domanda estera netta (-0,1 punti percentuali, da +0,3 nel 2017) e una significativa decelerazione dei consumi che, analogamente ai principali *partner* europei, hanno fornito un contributo alla crescita del Pil più che dimezzato rispetto all'anno precedente (0,4 punti percentuali da 0,9 punti percentuali nel 2017).

Il profilo trimestrale ha evidenziato un andamento stagnante del Pil. Il modesto incremento del primo trimestre (+0,2 per cento) si è azzerato nel secondo, seguito da modeste contrazioni congiunturali (-0,1 per cento) sia nel terzo sia nel quarto trimestre.

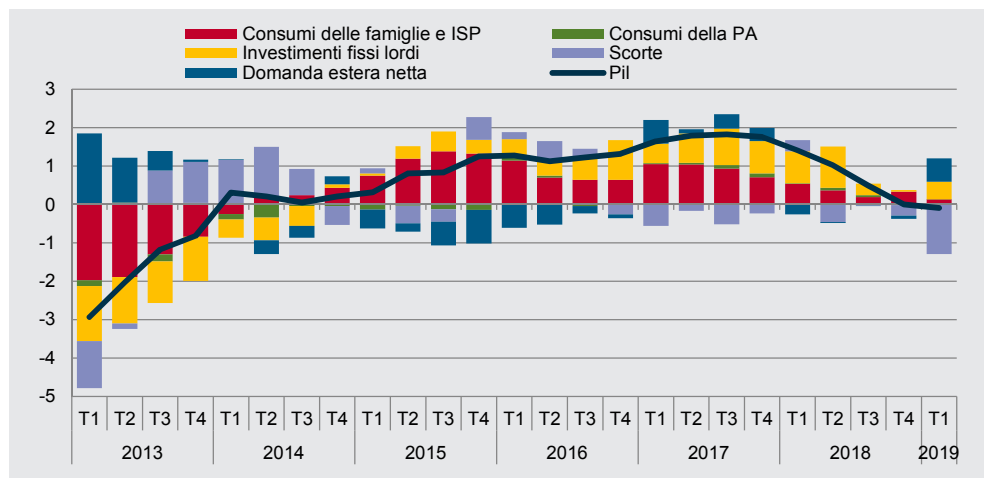
Figura 1.3 Andamento del Pil in Italia e nell'area euro. Anni 2010-2018 (variazioni percentuali annue e punti percentuali)



Fonte: Eurostat, Conti nazionali

Nel primo trimestre del 2019, il Pil italiano ha registrato un aumento congiunturale pari a +0,1 per cento. Il marginale recupero è stato alimentato dal contributo positivo della domanda estera netta, mentre la componente nazionale ha fornito un apporto negativo, a causa dell'ampia contrazione delle scorte (Figura 1.4). Nel complesso, il tasso di crescita acquisito per il 2019 è nullo. Nel primo trimestre, la debolezza del Pil ha riflesso, dal lato della domanda, soprattutto la moderata crescita della spesa per consumi e delle esportazioni. Alla debolezza di queste ultime si è associata la marcata caduta delle importazioni, rendendo positiva la dinamica delle esportazioni nette. Gli investimenti sono cresciuti, sotto la spinta della componente delle costruzioni. Dal lato dell'offerta, è mancata la spinta dell'attività dei servizi (-0,2 per cento il valore aggiunto), mentre la manifattura, le costruzioni e l'agricoltura sono risultate in espansione. Un aspetto da rilevare è la crescita dell'input di lavoro, superiore a quella del Pil, segnale – insieme all'incremento degli investimenti e alla recente ripresa della fiducia – di una tendenza all'allargamento della base produttiva e occupazionale pur in un quadro congiunturale difficile.

Figura 1.4 Andamento del Pil e contributi alla crescita. Anni 2013-2019 (variazioni tendenziali e punti percentuali)

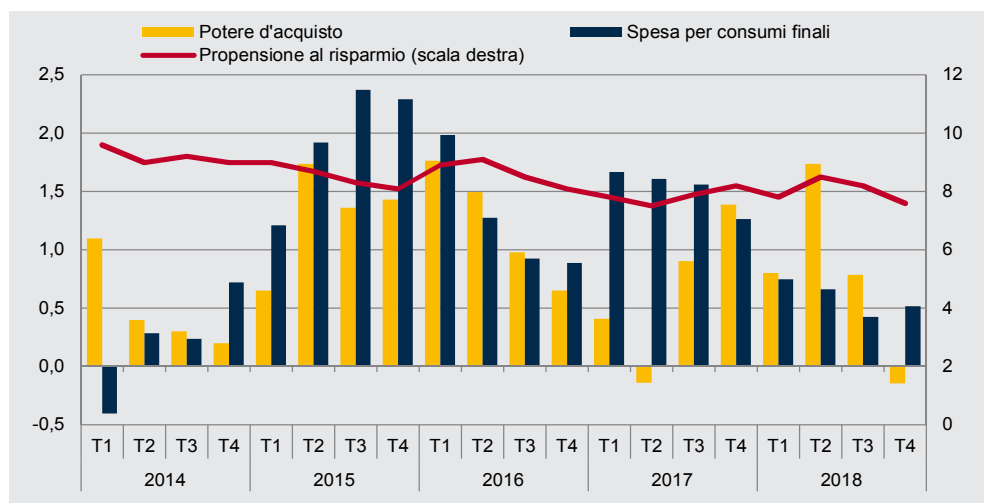


Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Lo scorso anno, la spesa per consumi delle famiglie residenti è cresciuta a un ritmo significativamente inferiore rispetto al 2017 (+0,6 per cento a fronte del +1,5 per cento). Il rallentamento degli acquisti è stato relativamente più intenso per i servizi. Per i beni, la componente dei non durevoli ha registrato una contrazione, sotto la spinta della riduzione dei consumi alimentari, bevande e tabacchi (si veda Approfondimento 1.1). Si tratta di un'evoluzione simile a quella della Francia mentre in Germania si è registrato un aumento. In Italia, i beni durevoli, cresciuti più che in Francia e Germania, hanno trainato la crescita dei consumi, confermando, anche se con minor dinamismo, la tendenza positiva degli ultimi anni.

Il moderato dinamismo dei consumi ha risentito della diminuzione del potere d'acquisto delle famiglie nella seconda parte dell'anno, a causa del rallentamento del reddito disponibile

Figura 1.5 Propensione al risparmio (a), potere d'acquisto (b) e spesa per consumi finali delle famiglie in volume. I trimestre 2014-IV trimestre 2018 (valori concatenati con anno di riferimento 2010, variazioni tendenziali e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

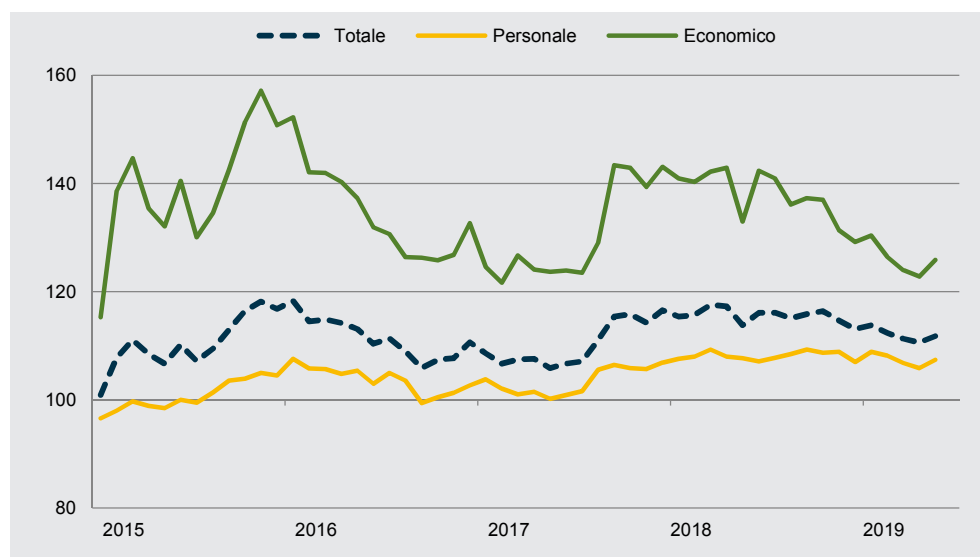
- (a) Quota del risparmio lordo sul reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici corretto per tener conto della variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione.
- (b) Reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie (valori concatenati con anno di riferimento 2010).



loro in termini nominali e della risalita dell'inflazione. L'effetto negativo sui consumi delle famiglie è stato attenuato dal calo della propensione al risparmio scesa, nel terzo e quarto trimestre, su livelli prossimi al minimo degli ultimi anni (rispettivamente 8,2 e 7,6 per cento) (Figura. 1.5).

Sul comportamento dei consumatori ha influito un clima di fiducia che si è mantenuto, fino all'autunno, piuttosto favorevole, per quanto segnato da andamenti diversificati delle principali componenti (Figura 1.6). Il clima economico, condizionato negativamente dalle difficoltà del contesto politico e dagli incerti sviluppi della situazione economica del Paese, ha segnato un peggioramento a partire dai mesi centrali dell'anno. Il clima di fiducia personale ha, viceversa, mostrato una leggera ripresa in estate, probabilmente influenzata dall'annuncio delle misure di sostegno al reddito. Negli ultimi mesi del 2018 e all'inizio del 2019, il clima di fiducia è peggiorato significativamente, con valutazioni più pessimistiche diffuse questa volta a tutte le componenti. A maggio, tuttavia, l'indice ha mostrato un'inversione ed è tornato ad aumentare, trainato dal miglioramento significativo del clima economico.

Figura 1.6 Clima di fiducia dei consumatori. Anni 2015-2019 (indici destagionalizzati, base 2010=100)

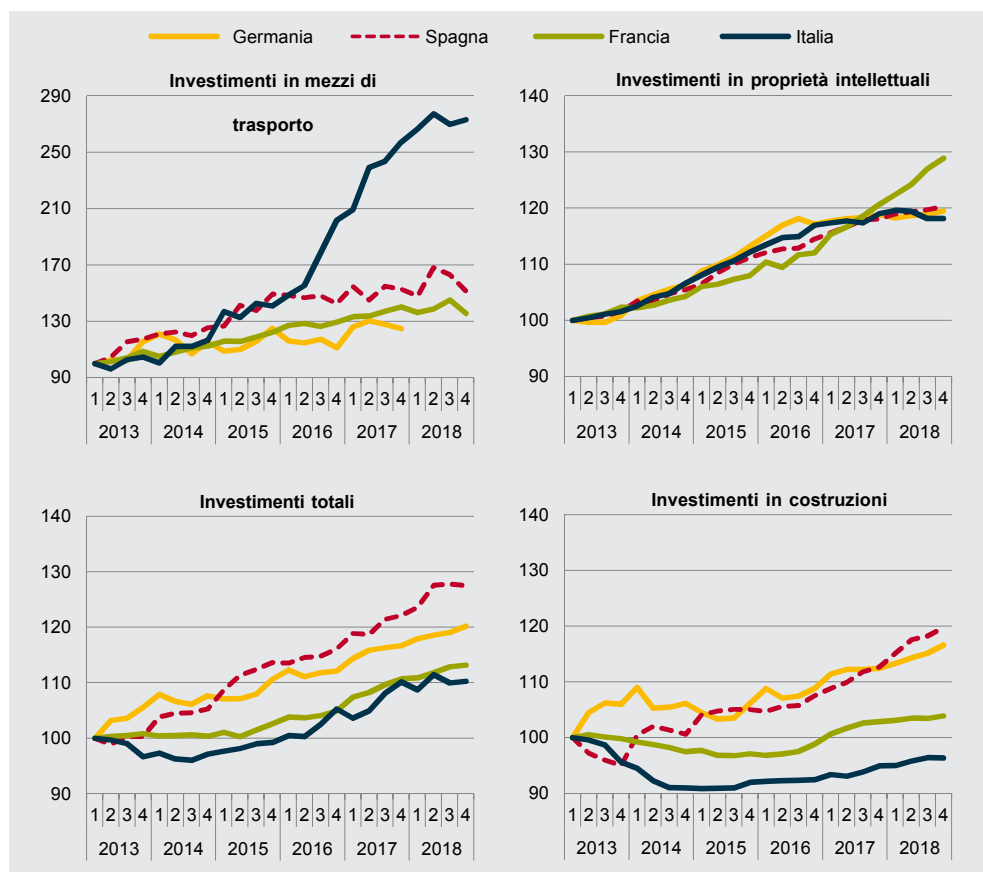


Fonte: Istat, Indagine sul clima di fiducia dei consumatori

Il ciclo degli investimenti ha sostenuto l'economia ma non ha colmato il gap con i principali partner europei. Nel 2018, gli investimenti fissi lordi, con intensità diverse, hanno rappresentato in quasi tutti i paesi europei la componente più dinamica della domanda. La crescita degli investimenti in Italia (+3,4 per cento, +4,3 per cento nel 2017), pur essendo superiore a quella della Germania e della Francia non è riuscita a colmare il divario di dinamica accumulato negli anni precedenti (Figura 1.7).

La ripresa degli investimenti italiani è stata trainata dalla componente dei mezzi di trasporto, grazie anche allo stimolo delle politiche pubbliche di sostegno all'industria introdotte a partire dal 2015 (i.e. maxi-ammortamento, Industria 4.0) (si veda Riquadro). Anche gli investimenti in costruzioni nel 2018 hanno registrato un'accelerazione (+2,6 per cento rispetto al +1,3 per cento dell'anno precedente), che ha riguardato sia la componente delle abitazioni sia quella dei fabbricati non residenziali e altre opere. Infine, l'espansione degli investimenti italiani in proprietà intellettuale (+2,5 per cento e +0,8 per cento rispettivamente nel 2017 e 2018) è stata in linea con quella della Germania e della Spagna ma significativamente inferiore a quella della Francia, in crescita nel biennio 2017-2018 con tassi superiori al 6 per cento.

Figura 1.7 Investimenti fissi lordi per tipologia di investimento. Anni 2013-2018 (dati destagionalizzati, valori concatenati, base T1-2013=100)



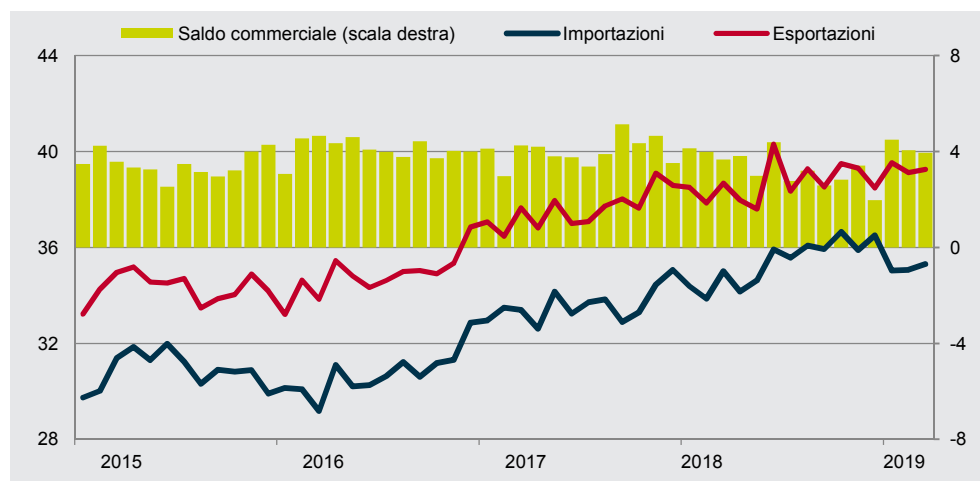
Fonte: Eurostat, Conti nazionali

La domanda estera netta ha risentito del moltiplicarsi delle misure protezionistiche a livello internazionale. Nel 2018, in Italia, sia le esportazioni sia le importazioni hanno segnato un rallentamento rispetto al 2017 (Figura 1.8). La forte decelerazione delle esportazioni italiane di beni e servizi (+1,9 per cento da +5,9 per cento del 2017) si è inserita nel quadro negativo, che ha coinvolto tutte le economie dell'area euro, causato dal moltiplicarsi delle misure protezionistiche a livello internazionale. In media, le esportazioni dell'area euro sono rallentate relativamente più degli scambi mondiali con una conseguente perdita di quote di mercato. Più in dettaglio, le esportazioni di beni e servizi tedesche hanno segnato una crescita (+2,0 per cento) decisamente inferiore a quella dell'anno precedente e la Spagna ha registrato una decelerazione simile.

È importante considerare che l'Italia, lo scorso anno, è stata poco esposta agli effetti diretti delle misure protezionistiche, visto il peso limitato dei settori coinvolti all'interno delle esportazioni del nostro Paese. D'altra parte, è difficile quantificare quale possa essere l'impatto trasmesso attraverso le catene globali del valore (*Global Value Chains – GVC*), dovuto ad esempio agli effetti sulle esportazioni italiane di acciaio e alluminio verso la Germania, che a sua volta è il primo esportatore europeo di prodotti in metallo verso gli Stati Uniti. Le catene globali del valore sono diventate, infatti, la modalità prevalente degli scambi commerciali tra paesi, assumendo un ruolo rilevante, non solo per l'integrazione internazionale di imprese e settori, ma anche per il rilancio della produttività (si veda Approfondimento 1.2).

La decelerazione delle esportazioni italiane rispetto all'anno precedente è stata decisamente più marcata per gli scambi con i paesi extra-Ue anche a causa di una diminuzione della competitività di prezzo dell'Italia. Le importazioni hanno registrato un rallentamento, dovuto all'indebolimento della domanda interna. Tra gennaio e marzo del 2019 si è registrata una modesta crescita congiunturale delle esportazioni (+0,5 per cento), ancora frenate da fattori esogeni internazionali, e una forte flessione dell'importazioni (-3,4 per cento) in parte attribuibile alla contrazione di alcune componenti della domanda interna.

Figura 1.8 Esportazioni, importazioni e saldi della bilancia commerciale dell'Italia. Anni 2015-2019 (dati mensili destagionalizzati, miliardi di euro)



Fonte: Istat, Statistiche sul commercio estero

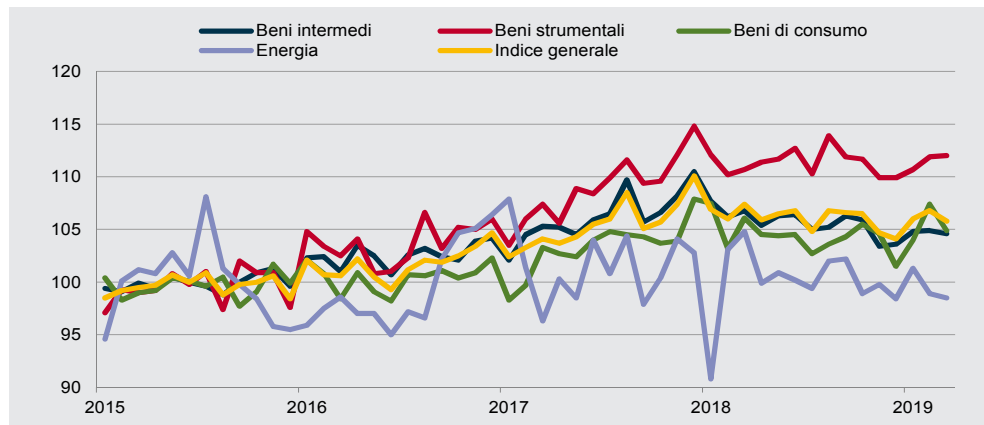
Nel 2018, il surplus di conto corrente, rimasto su livelli elevati, è stato pari a circa il 2,6 per cento del Pil, in leggero calo rispetto al 2017 a causa della riduzione dell'avanzo delle merci, mentre i saldi dei servizi e dei redditi primari sono migliorati. Il deficit della bilancia energetica (42,6 miliardi) è aumentato di oltre 10 miliardi rispetto al 2017 per effetto delle maggiori importazioni e delle più elevate quotazioni dei beni energetici. Tra gennaio e marzo 2019, l'avanzo della bilancia commerciale ha mostrato un incremento dovuto agli scambi di merci.

Significativa decelerazione dell'attività industriale. L'indebolimento della dinamica economica in Italia ha riguardato più specificatamente l'attività industriale che, dopo aver trainato l'accelerazione del 2017, ha segnato nel corso del 2018 una brusca battuta d'arresto. La decelerazione del valore aggiunto nell'industria (+1,8 per cento nel 2018) è stata analoga a quanto sperimentato in media nell'area dell'euro. La produzione industriale, dopo aver toccato un massimo a dicembre 2017, ha registrato – al netto dei fattori stagionali – flessioni congiunturali in tutti i trimestri del 2018, più marcate nell'ultima parte dell'anno. In media, il livello della produzione ha segnato una crescita moderata, attribuibile all'effetto di trascinarsi dell'anno precedente. A dicembre, la produzione industriale è stata inferiore di circa il 5 per cento rispetto al picco di fine 2017 (Figura 1.9). All'inizio del 2019, dopo quattro trimestri consecutivi di calo, sono emersi alcuni segnali positivi e, nella media del primo trimestre, la variazione congiunturale della produzione industriale è tornata positiva (+1,0 per cento).

Ha contribuito alla debolezza congiunturale l'esaurimento della spinta proveniente dal ciclo dei consumi di beni durevoli e della domanda di macchinari, il cui andamento era stato sostenuto anche dagli incentivi pubblici. In particolare, gli indici della produzione industriale corretti per gli effetti di calendario hanno registrato a dicembre 2018 una diminuzione tendenziale marcata per i beni di consumo (-7,4 per cento) e per i beni intermedi (-6,6 per cento) e più

contenuta per i beni strumentali e per l'energia (-4,4 per cento in entrambi i casi). Segnali di maggiore difficoltà sono giunti soprattutto dai settori tipici del modello di specializzazione italiano (tessili, abbigliamento, mezzi di trasporto). Questi ultimi presentano una propensione all'export elevata e ricoprono un ruolo centrale nella trasmissione di *shock* e di *spillover* tecnologici tra la nostra economia e l'estero come emerge anche dall'analisi delle spinte settoriali alla crescita tramite l'indice di diffusione calcolato dall'Istat.¹

Figura 1.9 Indici della produzione industriale in Italia per raggruppamenti principali di industrie. Anni 2015-2019 (dati destagionalizzati, base 2015=100)



Fonte: Istat, Indagine mensile sulla produzione industriale

A partire dalla seconda metà dell'anno, sono emerse valutazioni sempre più pessimistiche da parte delle imprese manifatturiere sulla consistenza del portafoglio ordini e aspettative sempre più caute degli operatori del settore circa l'evoluzione della domanda e della produzione a breve termine, in presenza di un aumento delle scorte. Il clima di fiducia del settore manifatturiero ha registrato un graduale e continuo peggioramento, scendendo nei primi mesi del 2019 ai livelli più bassi della fase recente (Figura 1.10 a e b).

Figura 1.10a Clima di fiducia delle imprese manifatturiere. Anni 2015-2019 (indici destagionalizzati, base 2010=100)

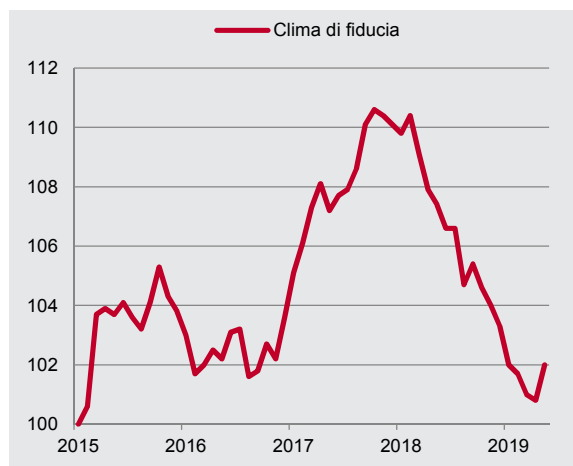
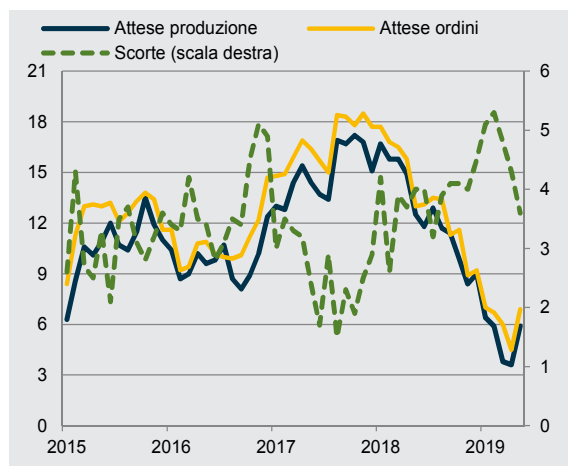


Figura 1.10b Aspettative di produzione, ordini e scorte di prodotti finiti. Anni 2015-2019 (saldi destagionalizzati)

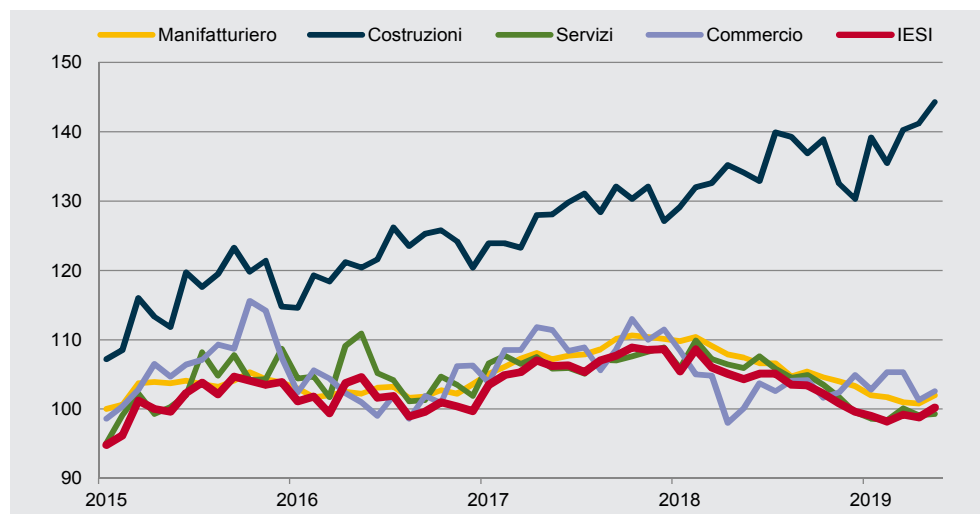


Fonte: Istat, Indagine mensile sulla fiducia delle imprese manifatturiere

1 Si veda a tal proposito il Rapporto sulla competitività dei settori (2019), disponibile all'indirizzo <https://www.istat.it/it/archivio/228641>.

Nella media del 2018, si è registrata una stabilizzazione del grado di utilizzo degli impianti, con un aumento nel quarto trimestre. Ciononostante, è emersa una graduale riduzione della frazione di imprese che ha indicato l'insufficienza degli impianti e/o dei materiali quale vincolo per l'attività produttiva. Tale evidenza, e la percezione sempre più diffusa tra gli imprenditori intervistati di una crescente difficoltà esercitata dall'insufficienza della domanda, lasciano intravedere una possibile decelerazione degli investimenti delle imprese del settore nei prossimi mesi. Tale ipotesi risulta coerente con il fatto che le imprese sono apparse nella parte finale dell'anno nettamente più pessimiste riguardo la disponibilità di credito bancario da parte delle istituzioni finanziarie. All'inizio del 2019, le indagini qualitative hanno confermato le dinamiche negative dello scorso anno, con l'indice composito del clima di fiducia delle imprese (IESI) che, con l'eccezione di marzo, ha continuato a scendere. In maggio, tuttavia, si è registrato un miglioramento che ha coinvolto tutti i comparti e in misura maggiore le costruzioni. Per il settore manifatturiero l'indice di fiducia è risalito grazie soprattutto ai giudizi sugli ordini e alle attese sulla produzione, associati a un calo delle scorte (Figura 1.11).

Figura 1.11 Indice composito della fiducia delle imprese e serie componenti. Anni 2010-2019 (indici destagionalizzati, base 2010=100)



Fonte: Istat, Indagine mensile sulla fiducia delle imprese manifatturiere, Indagine mensile sulla fiducia delle imprese delle costruzioni, Indagine mensile sulla fiducia delle imprese dei servizi di mercato, Indagine mensile sulla fiducia delle imprese del commercio al dettaglio

Servizi in rallentamento ma con una dinamica positiva in quasi tutti i comparti. Lo scorso anno anche i servizi hanno subito un rallentamento, con un aumento del valore aggiunto dello 0,6 per cento in volume (+1,4 per cento nel 2017), leggermente inferiore a quello dell'intera economia. Per quanto in decelerazione, la dinamica è rimasta positiva in quasi tutti i comparti. Un sostegno è venuto dalle attività immobiliari, in accelerazione rispetto al 2017, con una progressione superiore a quella dei principali *partner* europei. Commercio, trasporto e alloggio si sono confermate le attività che hanno fornito il maggior apporto alla crescita del terziario (+1,9 per cento nel 2018). La dinamica è risultata inferiore di mezzo punto percentuale rispetto a quella sperimentata in media nei paesi dell'area dell'euro.

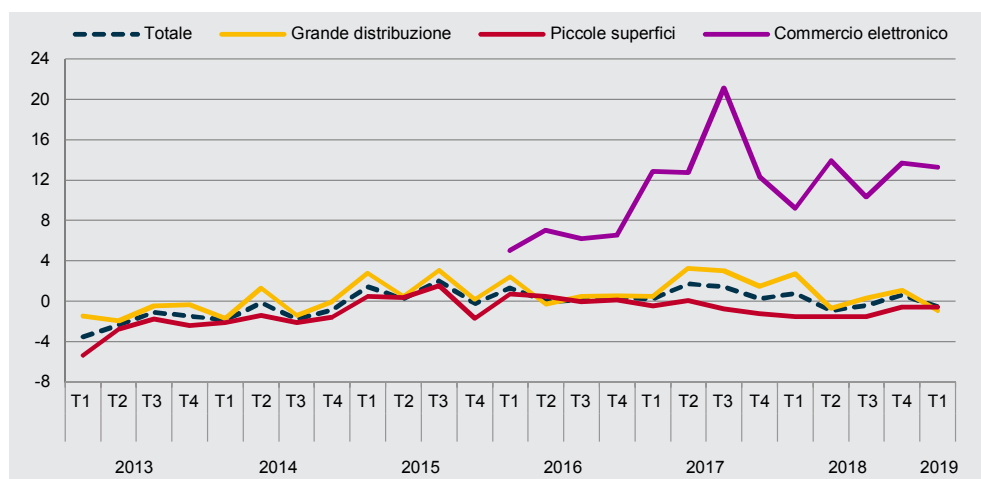
Per l'insieme dei servizi, il profilo congiunturale del valore aggiunto ha messo in evidenza una decelerazione nella prima parte del 2018, culminata in una caduta nel terzo trimestre.

Nel 2018, il fatturato delle attività dei servizi è aumentato per il quarto anno consecutivo, anche se in misura più contenuta rispetto all'anno precedente (+2,0 per cento a fronte del +3,2 per cento nel 2017). La decelerazione ha coinvolto, pur con intensità diversa, la quasi totalità

dei principali comparti, che hanno comunque mantenuto una dinamica annua positiva. La nuova contrazione congiunturale registrata nel primo trimestre di quest'anno ha determinato, per la prima volta dal quarto trimestre 2014, una variazione tendenziale negativa guidata dal consistente calo delle attività professionali scientifiche e tecniche e del settore del commercio all'ingrosso, commercio e riparazione di autoveicoli.

L'indebolimento della spesa delle famiglie si è tradotto in una frenata delle vendite al dettaglio. In media nel 2018, il valore è rimasto sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente (+0,1 per cento; +0,9 per cento nel 2017), con dinamiche differenziate tra le forme distributive. Dopo un avvio vivace, nei due trimestri centrali si è assistito a una contrazione tendenziale del totale delle vendite, penalizzate dall'aggravarsi della caduta del giro d'affari della distribuzione tradizionale (-1,3 per cento nel 2018; -0,6 per cento nel 2017). I consumatori si sarebbero, infatti, spostati verso le forme distributive che presentano prezzi competitivi, come indicato dal forte dinamismo del commercio elettronico (Figura 1.12).

Figura 1.12 Indice delle vendite al dettaglio. Anni 2013-2019 (base 2015=100, variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Rilevazione mensile delle vendite al dettaglio

Nel 2018, il mercato del lavoro ha risentito solo in parte del rallentamento economico e l'occupazione ha continuato a crescere, seppur a ritmi inferiori rispetto ai due anni precedenti. Le stime di contabilità nazionale relative all'input di lavoro nel totale dell'economia hanno registrato, nella media dell'anno, un aumento dell'occupazione dello 0,9 per cento (+1,2 per cento nel 2017), inferiore a quanto osservato nei principali paesi della zona euro. Il profilo trimestrale ha mostrato una dinamica positiva nella prima metà dell'anno, seguita da una sostanziale battuta d'arresto nel terzo trimestre e da un calo nel quarto. Nella media dell'anno il numero complessivo di ore lavorate è risultato in aumento, proseguendo il graduale recupero dei livelli pre-crisi.

L'input di lavoro – in termini sia di occupati sia di ore lavorate – ha avuto andamenti differenziati. Con l'eccezione del comparto dei servizi (Figura 1.13), in tutti i macro-settori il recupero del divario rispetto alla situazione pre-crisi appare ancora lontano.

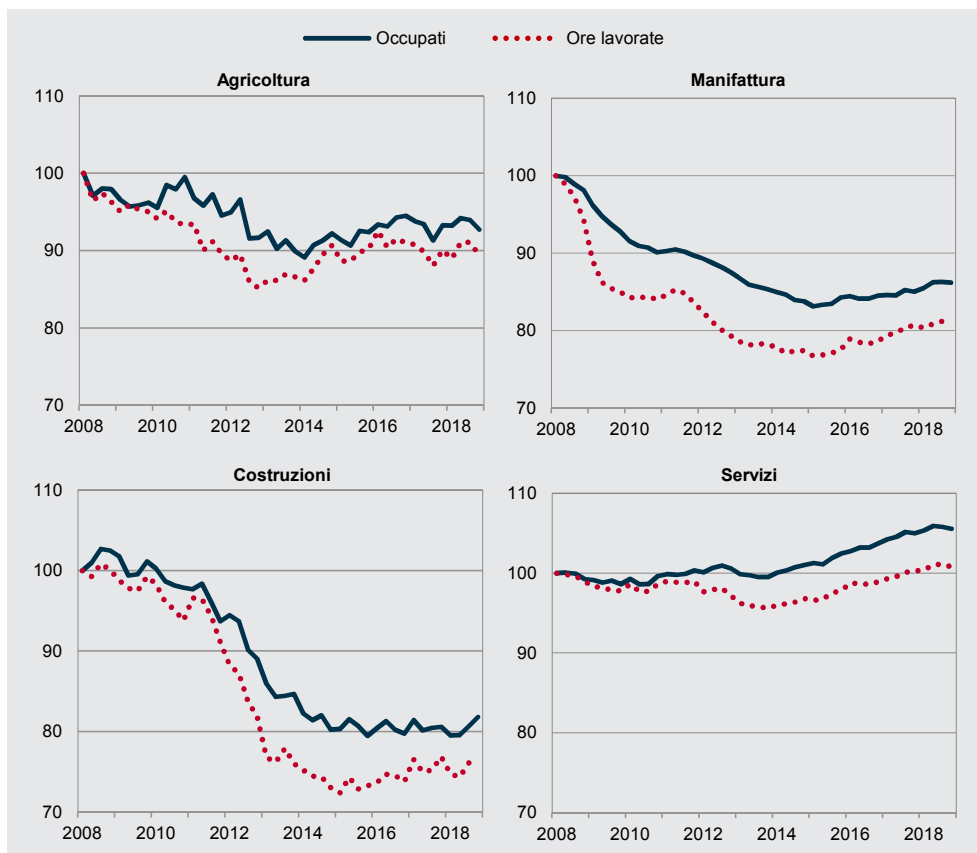
Nella manifattura, la ripresa occupazionale – in atto dall'inizio del 2016 – si è riflessa nel 2018 in una crescita annua degli occupati dell'1,0 per cento, che ha portato il totale di lavoratori del settore poco al di sotto della soglia dei 4 milioni nella media del 2018, ma ancora lontano dai livelli pre-crisi. Analogamente, nel settore delle costruzioni, dopo aver toccato il numero minimo nel quarto trimestre del 2015 (1,54 milioni di lavoratori), l'occupazione si è sostanzialmente

stabilizzata nel biennio 2016-17, mostrando segnali di ripresa nel 2018. Il comparto dei servizi è stato caratterizzato in media da perdite occupazionali inferiori anche negli anni immediatamente successivi alla crisi, e da una più rapida capacità di risalita dell'occupazione, a cui tuttavia sembrerebbe essersi associato nella fase di crisi un allargamento nel divario fra persone occupate e ore effettivamente lavorate (Figura 1.14). Tale effetto, che si è poi affievolito negli anni recenti, è da ascrivere principalmente all'aumento del peso di settori dei servizi caratterizzati da incidenze elevate di rapporti di lavoro part-time (si veda Capitolo 4).

Secondo i dati dell'indagine sulle forze di lavoro, tra il 2017 e il 2018 si è rilevato un aumento dell'occupazione dello 0,8 per cento (+1,2 per cento nel 2017). Tuttavia, dopo 19 trimestri di crescita ininterrotta, il numero di occupati ha registrato – al netto degli effetti della stagionalità – una contrazione congiunturale sia nel terzo sia nel quarto trimestre del 2018 (-0,2 per cento in ciascun trimestre), da cui è derivato un rallentamento nella crescita tendenziale dell'occupazione complessiva. L'incremento annuale degli occupati ha continuato a riguardare i lavoratori dipendenti, ma esclusivamente per la componente a tempo determinato (+323 mila, +11,9 per cento). Per la prima volta in quattro anni, è diminuita invece quella a carattere permanente (-108 mila, -0,7 per cento), mentre è proseguita, seppure a ritmi meno sostenuti, la riduzione degli occupati indipendenti.

La quota dei lavoratori a termine sul totale dell'occupazione alle dipendenze è aumentata in media d'anno al 17,1 per cento mentre, in relazione all'orario di lavoro, è calata lievemente quella dei lavoratori part-time.

Figura 1.13 Evoluzione dell'input di lavoro per macro-settore: occupati e ore lavorate. Anni 2008-2018 (dati destagionalizzati, numeri indice base T1-2008=100)

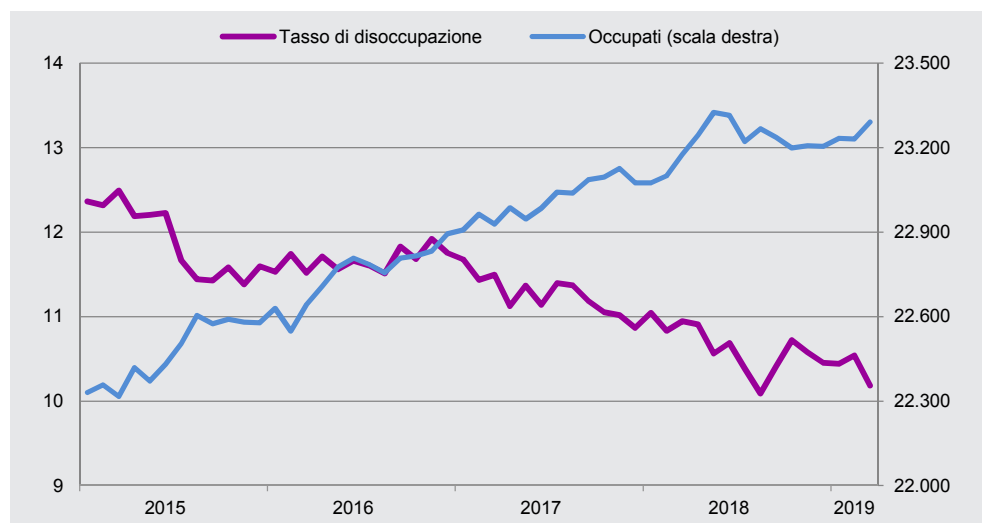


Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Il tasso di occupazione è salito, nella media annuale, al 58,5 per cento (+0,6 punti percentuali rispetto al 2017), livello oramai vicino a quello pre-crisi ma ancora decisamente inferiore alla media dell'area euro (67,4 per cento).

Nel 2018, è proseguita la diminuzione del numero di persone in cerca di lavoro, a un ritmo più intenso rispetto all'anno precedente. A ciò ha corrisposto un calo del tasso di disoccupazione di 0,6 punti percentuali, che ha riportato l'indicatore al 10,6 per cento, ancora decisamente al di sopra della media dell'area euro (Figura 1.14). La riduzione ha riguardato i disoccupati sia di lunga sia di breve durata, interessando soprattutto gli uomini e i giovani tra i 15 e i 34 anni, il cui tasso di disoccupazione è sceso al 19,8 per cento dal 21,2 del 2017.

Figura 1.14 Occupati e tasso di disoccupazione. Anni 2015-2019 (migliaia di unità e valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Ha continuato invece a crescere il numero di disoccupati ultracinquantenni. A beneficiare del calo della disoccupazione sono state soprattutto le persone con titolo di studio non superiore alla licenza media, fenomeno in gran parte imputabile al naturale ritiro dal mercato del lavoro della popolazione di riferimento. Per il quinto anno consecutivo è diminuito il numero di inattivi tra i 15 e i 64 anni (-125 mila; -0,9 per cento). A ridursi è stata, quasi esclusivamente, la componente delle forze di lavoro potenziali. Il tasso di mancata partecipazione delle persone fra i 15 e i 74 anni è sceso al 19,7 per cento (20,5 per cento nel 2017).

Dopo la sostanziale stazionarietà dei primi due mesi del 2019, a marzo il numero di occupati è tornato a crescere (+0,3 per cento congiunturale; + 60 mila persone), riportando così l'occupazione totale vicina ai livelli massimi registrati a metà del 2018. Tale aumento si è concentrato sulle classi di età più giovane e ha riguardato sia i dipendenti a carattere permanente sia gli indipendenti. Dopo un marginale aumento a febbraio è, inoltre, tornato a scendere (-0,3 punti percentuali) il tasso di disoccupazione, che si è attestato a marzo al 10,2 per cento, anche grazie al miglioramento registrato fra i giovani dai 15 ai 34 anni (-0,4 punti percentuali).

Nel 2018, le retribuzioni hanno registrato una crescita decisamente più marcata rispetto a quella dei due anni precedenti. L'accelerazione della dinamica retributiva, iniziata a partire dal quarto trimestre del 2017, è risultata in ulteriore intensificazione nel corso dell'anno, con un incremento medio dell'1,5 per cento per la componente contrattuale e dell'1,7 per cento con riferimento alla retribuzione lorda complessiva. L'inflazione, rimasta debole, ha favorito un marginale guadagno in termini reali.

La crescita delle retribuzioni lorde di fatto per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno ha sintetizzato un aumento più contenuto nell'industria (+0,9 per cento) e uno ben più accentuato nei servizi (+2,1 per cento) inclusivi degli effetti della ripresa della contrattazione nel pubblico impiego, dopo il blocco che si protraeva dal 2010. L'attività negoziale è, infatti, stata caratterizzata lo scorso anno dal rinnovo contrattuale per quasi tutti i dipendenti pubblici relativamente al triennio 2016-2018. In totale si sono registrati 22 rinnovi che hanno interessato circa 4,8 milioni di dipendenti e di cui oltre la metà hanno riguardato il settore pubblico (Tavola 1.1).

Tavola 1.1 Contratti rinnovati, tensione contrattuale e retribuzioni orarie. Anno 2018 (valori assoluti in migliaia, quote percentuali, differenze in punti percentuali e variazioni percentuali)

COMPARTI	Contratti rinnovati		Tensione contrattuale			Retribuzioni contrattuali orarie	
	Numero	Dipendenti coinvolti (migliaia)	Dipendenti in attesa di rinnovo		Mesi di vacanza contrattuale per dipendente in attesa di rinnovo	Variazione annua	Effetto di trascinamento
			Quota %	Variazione assoluta anno precedente			
Agricoltura	1	312	39,7	39,3	1,2	1,8	0,5
Industria	2	644	7,4	-8,7	28,0	0,9	0,2
Servizi di mercato	5	1.014	36,0	0,4	34,9	1,3	0,6
Totale settore privato	8	1.970	23,6	-2,3	27,8	1,1	0,4
Pubblica amministrazione	14	2.823	27,9	-72,1	102,5	2,6	0,4
Totale economia	22	4.793	24,6	-18,3	40,1	1,5	0,4

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali (base dicembre 2015=100)

Per l'intera economia, la quota dei dipendenti con il contratto scaduto, grazie ai rinnovi nel comparto pubblico, è scesa nel 2018 al 24,6 per cento: oltre 18 punti percentuali in meno rispetto all'anno precedente.

Il rallentamento ciclico si è associato a una dinamica dell'inflazione complessivamente moderata nella media del 2018, nonostante l'intensificarsi nella parte centrale dell'anno di pressioni di origine esterna. Le spinte dai costi interni sono risultate limitate, riflettendo il debole andamento della domanda e sviluppi salariali moderati. L'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IpcA) ha registrato una variazione positiva sostanzialmente analoga all'anno precedente (+1,2 per cento, da +1,3 per cento nel 2017). L'aumento dell'inflazione nei paesi dell'area euro è risultato mediamente più marcato (+1,8 per cento), confermando per il sesto anno consecutivo un differenziale negativo per l'Italia.

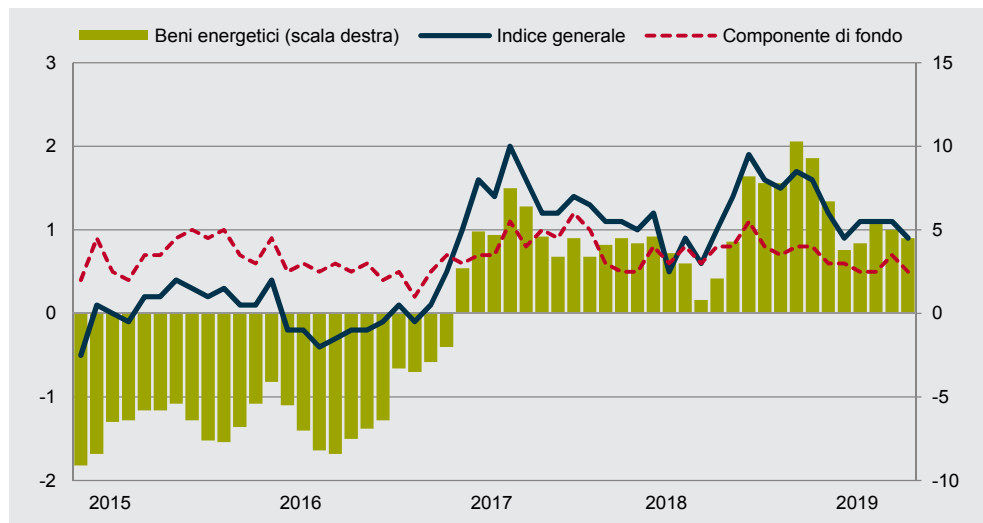
L'andamento dell'inflazione in corso d'anno è stato determinato principalmente dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici (+5,7 per cento), in tendenziale aumento dal 2017 dopo una prolungata fase di discesa. Un contributo, seppur di minore entità, è venuto dai prezzi dei beni alimentari e dai servizi. Risentendo delle incertezze della domanda di consumo e di un contesto di maggiore concorrenza per diversi prodotti, per i beni industriali non energetici è proseguita la fase di rallentamento della dinamica inflativa in atto dal 2016 e i prezzi sono rimasti sui livelli del 2017 (Figura 1.15). Anche per l'inflazione di fondo si è ampliato il differenziale negativo del nostro Paese rispetto all'area dell'euro, a quattro decimi di punto da -0,3 punti percentuali nel triennio 2015-2017.

Nei primi mesi del 2019, l'inflazione complessiva ha dapprima registrato una leggera risalita (+1,1 per cento ad aprile), a causa dei rincari dei beni energetici. A maggio, tuttavia, si è registrata una nuova discesa (+0,9 per cento). Il più debole andamento del ciclo economico italiano ha continuato a spiegare il permanere della dinamica dei nostri prezzi al consumo su ritmi inferiori a quelli dell'area dell'euro, con un divario negativo particolarmente ampio per la misura di fondo dell'inflazione e una dinamica dei prezzi nel nostro Paese, pari alla metà di quella media dell'area euro (+0,5 per cento e +1,0 per cento rispettivamente a maggio).



Lungo la catena di formazione dei prezzi, nel 2018 la dinamica è stata condizionata dagli sviluppi sui mercati internazionali delle materie prime, con pressioni al rialzo tra la primavera e l'autunno poi rientrate nei mesi finali dell'anno. La crescita dei prezzi all'importazione dei prodotti industriali (+3,0 per cento in media nel 2018) ha risentito principalmente dell'aumento dei prezzi dei beni energetici (+20,3 per cento). Al netto dell'energia l'incremento è stato molto più modesto (+0,4 per cento) e, tra i prodotti a maggior contenuto di lavorazione, i beni di consumo hanno accusato una flessione dei prezzi dell'1,1 per cento.

Figura 1.15 Inflazione al consumo in Italia, componente di fondo energia. Anni 2015-2019
(indice armonizzato dei prezzi al consumo, variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Le spinte inflative provenienti dalle importazioni si sono riflesse sui listini alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno (+4,0 per cento); l'aumento dei prezzi dei prodotti industriali venduti sul mercato estero è risultato più contenuto (+1,6 per cento), determinando un significativo peggioramento delle ragioni di scambio (-1,3 per cento rispetto al 2017).

I rincari dei beni energetici hanno comportato un aumento dei costi unitari variabili per il settore industriale (+2,5 per cento nel 2018). L'incremento del deflatore degli input (+2,9 per cento) si è associato all'accelerazione del costo del lavoro per unità di prodotto, determinata da una crescita del costo del lavoro per occupato in un contesto di caduta della produttività. I produttori non hanno però trasferito integralmente sui prezzi dell'output gli aumenti dei costi, assorbendoli in parte attraverso una compressione dei margini di profitto unitari verificatasi per il secondo anno consecutivo (-0,3 per cento) (Tavola 1.2).

Nell'area euro, tra il 2017 e il 2018, il disavanzo pubblico in rapporto al Pil si è dimezzato, passando dall'1,0 per cento allo 0,5 per cento, proseguendo la tendenza discendente in atto da alcuni anni. Al miglioramento ha contribuito l'evoluzione sia delle entrate sia delle uscite. Nel 2018, l'incidenza sul Pil delle prime è aumentata di 0,2 punti percentuali (46,3 per cento), in linea con la pressione fiscale, e quella delle seconde si è ridotta di 0,2 punti (46,8 per cento). La discesa del deficit ha concorso al rallentamento della dinamica del debito pubblico, la cui incidenza sul Pil, in diminuzione dal 2015, è scesa nel 2018 all'85,1 per cento. L'ampliamento del saldo primario positivo (1,3 per cento del Pil) si è associato alla riduzione della spesa per interessi, favorita dal proseguimento delle politiche monetarie espansive della Banca Centrale Europea.

Gli interventi di consolidamento fiscale hanno condotto a un miglioramento sostanziale del rapporto tra indebitamento netto e Pil nelle maggiori economie dell'area euro, che nel 2018

Tavola 1.2 Deflatori, costi variabili unitari e margini in alcuni settori di attività economica (a). Anni 2016-2018 (b) (variazioni percentuali)

	Industria in senso stretto			Commercio, alberghi, trasporti, comunicazione e informatica			Servizi finanziari, immobiliari, noleggio alle imprese			Totale economia		
	2016	2017	2018	2016	2017	2018	2016	2017	2018	2016	2017	2018
Costo del lavoro per unità di prodotto	-0,1	-0,6	2,3	-0,1	0,3	1,9	-0,1	1,0	3,6	0,1	0,0	2,1
<i>Costo del lavoro per occupato</i>	-0,3	0,0	1,5	-0,8	0,5	2,0	-0,5	0,7	0,4	-0,4	0,4	1,7
<i>Produttività</i>	-0,1	0,6	-0,7	-0,7	0,2	0,1	-0,4	-0,2	-3,0	-0,5	0,5	-0,4
Deflatore dell'input	-3,0	3,2	2,9	-1,1	2,0	2,4	-0,4	1,0	1,6	-1,7	2,3	2,4
Costi unitari variabili	-2,6	2,1	2,5	-1,2	0,8	1,8	-0,4	0,4	2,5	-1,2	1,3	2,1
Deflatore dell'output al costo dei fattori	-1,2	2,0	2,2	0,4	1,2	1,4	0,0	-0,4	0,9	-0,1	1,2	1,7
Mark up	1,4	-0,1	-0,3	1,7	0,4	-0,3	0,5	-0,8	-1,6	1,1	-0,1	-0,5

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) I dati sono al netto della locazione dei fabbricati.

(b) Ogni anno le serie relative all'ultimo triennio vengono riviste.

hanno soddisfatto tutte il parametro di Maastricht relativo al deficit. In particolare, progressi nel riassorbimento dell'indebitamento netto si sono riscontrati in Francia e Spagna. La Germania, invece, ha ulteriormente ampliato l'avanzo di bilancio (Tavola 1.3).

Nel 2018, l'Italia ha proseguito il percorso di riequilibrio dei conti pubblici, con una riduzione dell'indebitamento netto in rapporto al Pil dal 2,4 al 2,1 per cento che ha portato a mezzo punto percentuale il miglioramento rispetto al 2015. Tale risultato è stato favorito da un ulteriore ampliamento del saldo primario che ha raggiunto l'1,6 per cento in rapporto al Pil, collocandosi al di sopra della media dell'area euro. Tuttavia, tali progressi non sono stati sufficienti ad arrestare la dinamica del debito, la cui incidenza sul Pil nominale è salita al 132,2 per cento, in aumento 0,8 punti percentuali rispetto al 2017 e ben al di sopra della media dell'area.

Tavola 1.3 Principali indicatori di finanza pubblica nell'area euro e in alcuni paesi. Anni 2015-2018 (valori percentuali in rapporto al Pil)

	2015	2016	2017	2018
INDEBITAMENTO/ACCREDITAMENTO NETTO				
Italia	-2,6	-2,5	-2,4	-2,1
Francia	-3,6	-3,5	-2,8	-2,5
Germania	0,8	0,9	1,0	1,7
Spagna	-5,3	-4,5	-3,1	-2,5
Area euro	-2,0	-1,6	-1,0	-0,5
SALDO PRIMARIO				
Italia	1,5	1,4	1,4	1,6
Francia	-1,6	-1,7	-1,0	-0,8
Germania	2,2	2,1	2,1	2,6
Spagna	-2,2	-1,7	-0,5	0,0
Area euro	0,3	0,6	1,0	1,3
PRESSIONE FISCALE				
Italia	43,0	42,4	42,1	42,1
Francia	47,8	47,9	48,5	48,5
Germania	39,5	40,0	40,3	40,7
Spagna	34,7	34,2	34,5	35,3
Area euro	41,0	41,1	41,3	41,5
DEBITO				
Italia	131,6	131,4	131,4	132,2
Francia	95,6	98,0	98,4	98,4
Germania	71,6	68,5	64,5	60,9
Spagna	99,3	99,0	98,1	97,1
Area euro	90,1	89,2	87,1	85,1

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

Il miglioramento dei saldi di finanza pubblica nel 2018 è stato ottenuto con un aumento delle entrate contenuto (+1,6 per cento) ma superiore a quello delle spese (+1,0 per cento). Sia per le entrate sia per le uscite è diminuita l'incidenza sul Pil e la pressione fiscale si è stabilizzata al 42,1 per cento (Tavola 1.4).

Dall'esame delle principali voci di bilancio emerge che l'aumento in termini nominali delle entrate complessive nel 2018 è attribuibile soprattutto alla componente di parte corrente, e più in particolare al maggior gettito dei contributi sociali (+4,2 per cento) e delle imposte indirette (+2,1 per cento). La dinamica dei contributi sociali ha risentito, tra l'altro, degli aumenti contrattuali che hanno interessato il settore pubblico nel corso dell'anno, mentre l'incremento delle imposte indirette ha riflesso la crescita del gettito dell'Iva e dei proventi connessi alla vendita dei permessi di emissione di CO₂. Le imposte dirette, al contrario, hanno fatto registrare un lieve calo (-0,7 per cento), da attribuire essenzialmente alla riduzione del gettito dell'IRES (per effetto della revisione dell'aliquota) e delle imposte sostitutive. La forte contrazione delle imposte in conto capitale ha rispecchiato, invece, il venir meno del gettito da *voluntary disclosure* che, introdotto nel 2016, ha poi segnato una fisiologica riduzione degli effetti.

Tavola 1.4 Principali voci di entrate e uscite delle Amministrazioni pubbliche in Italia e in alcuni paesi dell'area euro. Anno 2018 (variazioni percentuali)

	Italia 2018/2017	Francia 2018/2017	Germania 2018/2017	Spagna 2018/2017
ENTRATE				
Imposte indirette	2,1	4,3	3,1	4,9
Imposte dirette	-0,7	6,2	5,7	8,8
Contributi sociali	4,2	-1,4	4,2	4,9
Imposte in conto capitale	-36,2	0,4	11,4	-4,2
Altre entrate	0,6	0,0	7,4	8,8
Totale entrate	1,6	2,3	4,7	6,2
USCITE				
Redditi da lavoro dipendente	3,1	1,1	3,9	3,2
Consumi intermedi	1,2	1,9	3,6	3,1
Prestazioni sociali diverse dai trasferimenti sociali in natura	2,2	2,0	2,8	4,2
Contributi	0,7	10,3	1,9	0,2
Interessi passivi	-0,9	0,4	-8,5	-0,2
Contributi agli investimenti e altri trasferimenti in conto capitale	-24,9	-16,1	-6,1	48,0
Investimenti fissi lordi	-4,3	3,9	7,6	10,5
Altre spese	4,7	2,8	4,5	5,5
Totale uscite	1,0	1,9	3,2	4,5

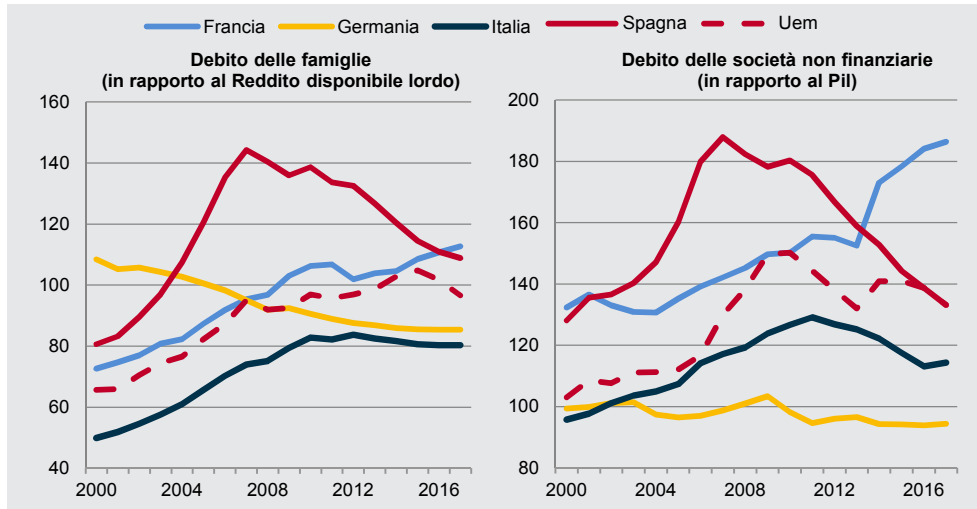
Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

In termini di composizione, la crescita delle uscite dell'Italia è ascrivibile in primo luogo ai redditi da lavoro dipendente (+3,1 per cento), alle prestazioni sociali in denaro (+2,2 per cento) e in misura minore ai consumi intermedi (+1,2 per cento) e ai contributi alla produzione (+0,7 per cento); un effetto di contenimento è stato invece esercitato da trasferimenti di capitale (-24,9 per cento), investimenti fissi lordi (-4,3 per cento) e interessi passivi (-0,9 per cento). La variazione dei redditi ha rispecchiato i rinnovi contrattuali realizzati nel settore pubblico, mentre il forte calo dei trasferimenti in conto capitale si spiega con le operazioni straordinarie di sostegno al sistema bancario avvenute nel corso del 2017.

L'indebitamento del settore privato in Italia evidenzia una situazione più equilibrata rispetto a quella delle Amministrazioni pubbliche. Nel periodo 2000-2017, il valore sia del debito delle famiglie sia delle società non finanziarie è stato inferiore rispettivamente di 16,5 e 16,8 punti percentuali rispetto a quello mediano dei paesi dell'Unione economica e monetaria (Uem)² (pari rispettivamente al 93,8 e 132,6 per cento) (Figura 1.16).

2 Nella definizione del valore mediano dei paesi dell'Uem sono stati considerati: Austria, Belgio, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Slovenia e Spagna. I dati per Malta e Cipro non sono disponibili.

Figura 1.16 Debito delle famiglie e delle società non finanziarie in Italia e nei principali paesi dell'Uem. Anni 2000-2017



Fonte: Elaborazioni su dati Ocse

La solidità finanziaria del settore privato è dovuta principalmente al basso livello di indebitamento delle famiglie in rapporto al reddito disponibile lordo. Tale rapporto, già in crescita prima della crisi del 2008, ha toccato un massimo nel 2012 con un valore di quasi l'84 per cento. Negli anni recenti, si è poi stabilizzato rimanendo decisamente inferiore al valore dei paesi dell'Uem. Questa situazione ha riflesso una bassa propensione delle famiglie italiane a finanziare i propri consumi e l'acquisto di immobili con credito bancario e prestiti da altri intermediari finanziari.

Anche l'incidenza sul Pil dell'indebitamento delle imprese non finanziarie italiane è stato inferiore, nel periodo 2000-2017, al valore mediano dei paesi dell'Uem. Dopo aver toccato un massimo nel 2011, è sceso in maniera significativa nel successivo quinquennio. La discesa dei profitti delle imprese italiane nei primi anni della crisi ha determinato un peggioramento dell'esposizione debitoria verso le banche che si sta però lentamente riassorbendo a seguito di un processo di *deleveraging*.

La ricchezza netta delle famiglie italiane³ in rapporto al reddito disponibile lordo ha mostrato una certa resilienza agli effetti della crisi del 2007-2008 legata, in particolare, alla relativa tenuta del valore della componente della ricchezza immobiliare. Nell'ultima decade, se da un lato, il valore delle abitazioni è notevolmente diminuito in termini reali rispetto a inizio millennio, dall'altro, la quota di tale attività sulla ricchezza netta è passata da circa il 47 per cento del 2005 al 49 per cento nel 2017. È importante osservare che la ricchezza pro capite, nel periodo 2005-2017, non è cresciuta, stabilizzandosi intorno ai 150mila euro, con un andamento molto meno favorevole che in altri paesi europei, dove si è registrata una crescita nonostante la flessione degli anni della crisi finanziaria; in Germania ad esempio la ricchezza pro capite è passata da 100mila euro del 2005 a 150mila euro nel 2017.

L'attuale composizione del portafoglio delle attività finanziarie delle famiglie italiane è mutata rispetto all'inizio del periodo considerato sia per effetto delle turbolenze finanziarie sia per il definirsi di un vantaggio fiscale di alcuni strumenti finanziari rispetto ad altri. Vi è stato,

3 È misurata come somma delle attività reali (abitazioni, terreni, ecc.) e delle attività finanziarie (depositi, titoli, azioni, ecc.) al netto delle passività finanziarie (prestiti a breve termine, a medio e lungo termine, ecc.) detenute dalle famiglie e dalle istituzioni sociali private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, risultando nel 2017 pari a 9.743 miliardi di euro.



inoltre, un incremento della quota dei depositi sul totale delle attività finanziarie rispetto ai livelli pre-crisi, dal 22,8 per cento del 2000 a circa il 31 per cento nel 2017. Contestualmente è aumentata la propensione a investire in prodotti assicurativi sulla vita, con una quota sul totale degli strumenti finanziari pari a circa il 16 per cento nel 2017 che segna un differenziale positivo di 6 punti percentuali rispetto al valore mediano dell'Uem (era pressoché nullo nel 2000). Sono diminuite, invece, le quote delle obbligazioni (dal 16,5 per cento del 2000 al 6,9 per cento del 2017), delle azioni (dal 29 per cento circa di inizio periodo al 24 per cento di fine, con una ripresa a partire del 2012 dopo la caduta dei corsi del 2007-2008) e dei fondi comuni di investimento (da quasi il 17,0 per cento del 2000 al 12 per cento circa del 2017). Per quest'ultimo strumento, tuttavia, l'incidenza sul complesso delle attività finanziarie delle famiglie italiane è pari a più del doppio del valore mediano dei paesi Uem.

Nel 2019, in base alle stime dell'Istat, si prevede che il Pil italiano, sostenuto solo dalla domanda interna, sperimenti una decelerazione rispetto all'anno precedente, con una crescita pari allo 0,3 per cento. I consumi delle famiglie, nonostante il marginale rallentamento rispetto al 2018, costituiranno la principale componente a sostegno della crescita, favoriti dall'aumento del monte salari e, in misura contenuta, dalle misure del reddito di cittadinanza. Invece, il processo di ricostituzione dello stock di capitale rallenterebbe in misura significativa a causa del deciso peggioramento delle aspettative sui livelli produttivi dell'area euro e dell'economia italiana. Nel 2019, gli investimenti fissi lordi italiani segnerebbero un aumento modesto (+0,3 per cento), beneficiando in misura contenuta anche delle agevolazioni inserite nel c.d. "Decreto Crescita". Il calo di esportazioni e importazioni in volume, dovuto in buona parte a fattori esogeni internazionali, è atteso determinare un contributo della domanda estera netta nullo (Tavola 1.5).

Tavola 1.5 Previsioni per l'economia italiana - Pil e principali componenti. Anni 2016-2019
(valori concatenati per le componenti di domanda; variazioni percentuali e punti percentuali)

	2016	2017	2018	2019
Prodotto interno lordo	1,1	1,7	0,9	0,3
Importazioni di beni e servizi fob	3,6	5,5	2,3	1,8
Esportazioni di beni e servizi fob	2,1	5,9	1,9	1,7
DOMANDA INTERNA INCLUSE LE SCORTE	1,5	1,4	0,9	0,3
Spesa delle famiglie residenti e delle ISP	1,3	1,6	0,6	0,5
Spesa delle AP	0,1	0,3	0,2	-0,2
Investimenti fissi lordi	3,5	4,3	3,4	0,3
CONTRIBUTI ALLA CRESCITA DEL PIL				
Domanda interna (netto variazione delle scorte)	1,4	1,7	1,0	0,3
Domanda estera netta	-0,3	0,3	-0,1	0,0
Variazione delle scorte	0,0	-0,4	0,0	0,0
Deflatore della spesa delle famiglie residenti	0,2	1,1	1,1	0,9
Deflatore del prodotto interno lordo	1,2	0,5	0,8	0,8
Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente	0,6	0,3	1,7	0,9
Unità di lavoro	1,3	0,9	0,8	0,1
Tasso di disoccupazione	11,7	11,2	10,6	10,8
Saldo della bilancia dei beni e servizi / Pil (%)	3,2	2,9	2,5	2,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; previsioni per il 2019

La decelerazione dell'attività produttiva determinerebbe la persistenza della fase di sostanziale stabilità dei livelli occupazionali in termini di unità di lavoro. Il tasso di disoccupazione è atteso registrare un lieve aumento (10,8 per cento).

Questo scenario di previsione è caratterizzato da rischi prevalentemente al ribasso tra i quali un ulteriore rallentamento del commercio internazionale e l'irrigidimento delle condizioni creditizie dovuto all'incerta evoluzione degli scenari politici ed economici internazionali.

In particolare nel breve termine, l'indicatore anticipatore pubblicato mensilmente dall'Istat segnala il proseguimento della fase di debolezza, seppure con una minima attenuazione. In questo

Rapporto si presenta anche una stima della probabilità di contrazione del Pil per il secondo trimestre, ottenuta con una procedura⁴ che permette di individuare i settori manifatturieri con caratteristiche *leading* rispetto al ciclo economico. La stima effettuata ha indicato che la probabilità di contrazione del Pil nel secondo trimestre è relativamente elevata: 0,65, su una scala che ha valore zero per la situazione di espansione e valore 1 per quella di contrazione dell'economia.

LE PROSPETTIVE DEMOGRAFICHE

Tra gli aspetti che hanno influenzato l'andamento economico italiano dell'ultimo decennio, i fattori socio-demografici hanno rivestito un ruolo rilevante. Dal 2008 al 2018, la flessione demografica in Italia ha subito un'accelerazione, segnando nel 2017 un saldo naturale negativo record (-191 mila unità, confermato dalla stima di -187 mila del 2018). Dal 1993, primo anno dal dopoguerra in cui la differenza tra nascite e decessi è stata negativa, il Paese ha sempre manifestato, con rare eccezioni, una dinamica naturale in deficit. Questa tendenza è stata determinata da una riduzione costante delle nascite (da 576 mila nel 2008 a circa 450 mila nel 2018), a cui si è accompagnato un continuo aumento dei decessi (649 mila nel 2017, record assoluto dal secondo dopoguerra), legati al continuo invecchiamento della popolazione.

La presenza di saldi migratori con l'estero superiori a 250 mila unità annue, peraltro associati a una progressiva ripresa dell'emigrazione italiana, ha solo parzialmente compensato il declino del saldo naturale. Negli ultimi quattro anni la popolazione complessiva è diminuita. Al primo gennaio 2019, secondo le stime più recenti, i residenti in Italia sono circa 60,4 milioni, 400 mila in meno rispetto al 1° gennaio 2015.

In particolare, i giovani fino a 14 anni di età rappresentano il 13,2 per cento del totale dei residenti in Italia, la popolazione in età attiva il 64 per cento e gli anziani con 65 anni e oltre il 22,8 per cento. Rispetto al 1992, prima volta in cui si è verificato il sorpasso degli ultrasessantacinquenni sui minori fino a 14 anni di età, il quadro strutturale è profondamente cambiato. Dal 1992 al 1° gennaio 2019 la quota di popolazione in età da lavoro si è ridotta di oltre cinque punti (era pari al 69,1 per cento nel 1992). La dimensione di questo fenomeno spiega perché l'invecchiamento della popolazione, con i suoi effetti sulla spesa pensionistica e sanitaria e sul mercato del lavoro, sia uno dei principali temi del dibattito demografico, economico e politico.

Le dinamiche nazionali si inseriscono in un contesto internazionale molto eterogeneo. L'Italia figura ai primi posti della graduatoria dei paesi Ue28 per longevità e tra gli ultimi per quanto riguarda il numero medio di figli per donna. L'indice di vecchiaia sintetizza efficacemente le conseguenze sulla struttura per età di queste dinamiche, restituendo il quadro di un Paese che a livello mondiale si contende con il Giappone il record di invecchiamento (165 persone di 65 anni e più ogni 100 giovani con meno di 15 anni per l'Italia e 210 per il Giappone, al 1° gennaio 2017).

Secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, entro il 2050 la popolazione mondiale potrebbe essere pari a 9,8 miliardi di individui, con incrementi della popolazione in Africa, Asia, Nord America e America Latina. Soltanto l'Europa sperimenterebbe un percorso di declino demografico (25 milioni in meno rispetto a oggi).

Le previsioni demografiche per l'Italia fino al 2050, sviluppate dall'Istat (base 1.1.2018), tengono conto del quadro internazionale per la stima delle migrazioni, anche se i flussi migratori

4 La procedura utilizzata è sviluppata in due stadi. Nel primo, si è effettuata una datazione ciclica del Pil (Harding e Pagan, 2002). Nel secondo stadio, è stato stimato per ciascuno degli 82 settori manifatturieri a 3 digit un modello logit in cui la datazione del Pil è regredita su un indicatore di commercio mondiale e sul tasso di crescita del singolo settore considerato con 4 ritardi. In questo modo per ciascuna regressione logistica è stato possibile individuare i settori anticipatori del ciclo economico. Tra i comparti quelli che hanno mostrato maggiori caratteristiche *leading* sono la fabbricazione di macchine per la formatura dei metalli e di altre macchine utensili e la fabbricazione di autoveicoli.



con l'estero sono contrassegnati, più delle altre componenti demografiche, da profonda incertezza riguardo al futuro. Le migrazioni internazionali sono infatti influenzate, da un lato, da provvedimenti normativi suscettibili di modifiche, dall'altro, da fattori socio-economici interni ed esterni al Paese di difficile interpretazione. Sulla base degli elementi disponibili, si prevede che saranno verosimilmente i paesi africani – e soprattutto quelli nell'area sub-sahariana, destinati a coprire quasi il 90 per cento dell'incremento demografico entro il 2050 nell'intero continente – a influenzare maggiormente i flussi migratori verso l'Italia (Tavola 1.6).

Tavola 1.6 Popolazione mondiale per area geografica. Anni 1980, 2015 e 2050 (milioni)

AREA GEOGRAFICA	1980	2015	2050
Mondo	4.458	7.383	9.772
Africa	480	1.194	2.528
di cui Africa sub-sahariana	372	969	2.168
Asia	2.642	4.420	5.257
Europa	694	741	716
di cui Italia	56	60	55
America Latina	364	632	780
Nord America	254	356	435
Oceania	23	40	57

Fonte: United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2017). World Population Prospects: The 2017 Revision, medium variant

Nello scenario mediano prodotto dalle più recenti previsioni effettuate dall'Istat, si assume un'immigrazione che, dalle iniziali 349 mila unità del 2018, scende fino a 289 mila unità all'anno nel 2050. Si prevede, quindi, che nell'intervallo 2018-2050 potrebbero immigrare complessivamente in Italia 10,5 milioni d'individui. Parallelamente, ci si aspetta un numero annuo di emigrati che passa da 160 mila nel 2018 a circa 129 mila nel 2050: nel complesso, circa 4,5 milioni di persone potrebbero emigrare tra oggi e il 2050. Rispetto alla fecondità, si ipotizza un miglioramento (da 1,31 a 1,55 figli per donna nel periodo 2018-2050) che permetterebbe di ridurre il gap dell'Italia rispetto al valore medio europeo. Tuttavia, l'intervallo di confidenza proiettato al 2050 è piuttosto elevato e oscilla tra 1,26 e 1,83 figli per donna. Si deve sottolineare, infatti, che il comportamento riproduttivo è influenzato dalle politiche sociali a sostegno della maternità, del miglioramento dei tempi di conciliazione famiglia-lavoro (si veda Capitolo 3) e dell'offerta di servizi per la prima infanzia che risultano difficili da prevedere.

Tutti gli scenari di previsione ipotizzano incrementi di sopravvivenza della popolazione (con aumenti tra i 2 e i 6 anni della vita media alla nascita entro il 2050) che, favorendo in modo significativo le età anziane, amplierebbero la spesa per il *welfare*, con implicazioni negative sulla sostenibilità dei saldi di finanza pubblica che già soffrono di una situazione di squilibrio rispetto alla media europea.

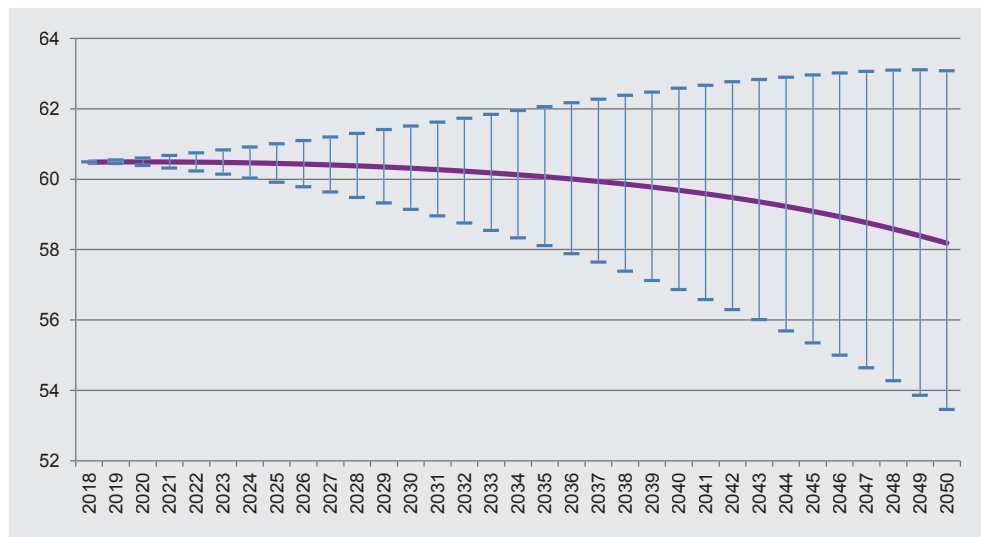
L'insieme delle dinamiche demografiche presentate implica un'elevata probabilità (78 per cento) che la popolazione residente al 2050 risulti inferiore a quella odierna (Figura 1.17), scendendo da circa 60,4 milioni al 1° gennaio 2019 a 60,3 milioni nel 2030. Negli anni successivi, il calo risulterebbe più accentuato (58,2 milioni la popolazione nel 2050), con una perdita complessiva di 2,3 milioni di residenti rispetto al 2018.

Nello scenario mediano, il progressivo invecchiamento della popolazione determinerebbe un continuo aumento dei decessi (690 mila entro il 2030 e 808 mila entro il 2050), che verrebbe solo in parte bilanciato da un parziale recupero della fecondità. Conseguentemente i saldi naturali risulterebbero sempre più negativi: -229 mila unità nel 2030, -379 mila nel 2050.

I meccanismi demografici sottostanti (progressiva riduzione numerica delle coorti di donne in età feconda e invecchiamento della popolazione) sono già impliciti nell'attuale struttura per



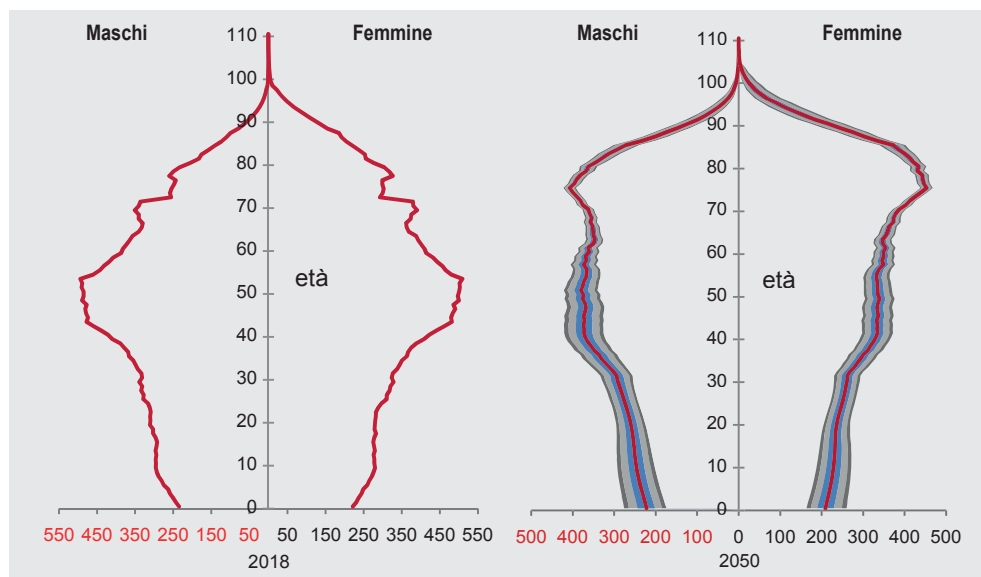
Figura 1.17 Popolazione residente in Italia. Anni 18-2050 (scenario mediano e intervallo di confidenza al 90%; valori al 1° gennaio in milioni)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

età della popolazione, che comprende le generazioni del *baby boom* nate negli anni '60. La trasformazione di queste ultime, da adulti di oggi ad anziani di domani, è la principale determinante del futuro invecchiamento della popolazione. La quota di ultrasessantacinquenni sul totale della popolazione, ad esempio, potrebbe essere nel 2050 tra i 9 e i 14 punti percentuali superiore rispetto al 2018. Nello stesso periodo, la popolazione di età 0-14 anni potrebbe mantenere, nella migliore delle ipotesi, circa lo stesso peso di oggi (13,5 per cento), mentre nello scenario meno favorevole scenderebbe al 10,2 per cento. Va da sé che la trasformazione della struttura per età della popolazione implica la necessità di efficaci politiche in grado di gestire i cambiamenti nei rapporti intergenerazionali di questa portata (Figura 1.18).

Figura 1.18 Piramide della popolazione residente in Italia al 1° gennaio. Anni 18 e 2050 (scenario mediano e intervallo di confidenza al 90%, migliaia di unità)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Le conseguenze più rilevanti dello scenario delineato riguarderanno però la popolazione in età attiva, che sperimenterà un'intensa riduzione della forza lavoro potenziale. Nei prossimi anni le coorti in uscita risulteranno numericamente superiori a quelle in ingresso.

Nel 2050 la quota dei 15-64enni potrà scendere al 54,2 per cento del totale, circa dieci punti percentuali in meno rispetto a oggi. Si tratta di oltre 6 milioni di persone in meno che alimenteranno la popolazione in età da lavoro. Il processo di riduzione, avviatosi già dalla metà degli anni '90, sembra destinato a subire una brusca accelerazione tra il 2030 e il 2040. L'Italia sarebbe così tra i pochi paesi al mondo a sperimentare una significativa riduzione della popolazione in età lavorativa.

La diminuzione della quota dei 15-64enni si accompagnerebbe a una sua trasformazione rispetto alla struttura per età dovuta all'asimmetrico avvicendamento tra le generazioni in uscita e in entrata, che rispecchia l'andamento delle nascite tra gli anni '60 e '90. Anche nella popolazione in età lavorativa si determinerebbe una struttura a piramide rovesciata tipica di una forza lavoro sempre più "anagraficamente matura", con effetti potenzialmente rilevanti sull'interazione tra domanda e offerta di lavoro e sulle caratteristiche del lavoro impiegato dalle unità economiche.

Le evoluzioni demografiche sono caratterizzate da un elevato grado di inerzia e lo scenario demografico delineato appare in gran parte già definito. Cambiamenti nelle politiche e nei comportamenti demografici potranno soltanto attenuare (così come accelerare) le tendenze e le trasformazioni strutturali in corso, con la consapevolezza che eventuali effetti positivi potranno generarsi soltanto nel medio termine. Il Rapporto affronta questi temi con attenzione al contesto demografico-sociale (Capitolo 3), al mercato del lavoro (Capitolo 4) e alle politiche pubbliche (Capitolo 5).

IL BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE

La crisi finanziaria globale e la successiva difficoltà dei paesi a intraprendere un percorso di stabile ripresa hanno messo in luce, a livello internazionale, la necessità di estendere gli obiettivi di politica economica agli aspetti sociali e ambientali. Dal 2009, anno di pubblicazione del Rapporto Stiglitz, il concetto di benessere e la sua misurazione hanno trovato spazi sempre più ampi nel dibattito pubblico anche in Italia. La crescente attenzione a questi temi ha portato l'Istituto dapprima alla realizzazione del Rapporto sul Benessere equo e sostenibile (Bes) diffuso annualmente a partire dal 2013,⁵ e successivamente alla fornitura di una selezione di indicatori Bes da introdurre nel processo di definizione delle politiche economiche. Nell'agosto del 2016, il Parlamento italiano ha infatti approvato l'inserimento della valutazione degli effetti delle politiche pubbliche sulle grandezze economiche, sociali e ambientali che concorrono a definire il Benessere equo e sostenibile nei documenti di programmazione economica del Governo.

Nel 2017 – dopo l'introduzione in via sperimentale di quattro indicatori Bes nel Documento di Economia e Finanza (Def) – si è concluso l'iter della Legge 163/2016 per l'identificazione e l'inserimento nel ciclo di programmazione della politica economica di 12 indicatori di benessere, riconducibili a otto domini del Bes,⁶ con previsioni o valutazioni di impatto delle politiche per alcuni di essi.

5 Si veda [https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-\(bes\)/il-rapporto-istat-sul-bes](https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-(bes)/il-rapporto-istat-sul-bes)

6 I 12 indicatori sono: 1) reddito medio disponibile aggiustato pro capite, 2) disuguaglianza del reddito disponibile; 3) povertà assoluta, 4) speranza di vita in buona salute, 5) eccesso di peso, 6) uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione, 7) tasso di mancata partecipazione al lavoro, 8) rapporto tra il tasso di occupazione delle donne 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli, 9) criminalità predatoria, 10) efficienza della giustizia civile, 11) emissioni di CO₂ e altri gas clima alteranti, 12) abusivismo edilizio. Gli otto domini sono invece: 1) benessere economico, 2) salute, 3) istruzione e formazione, 4) lavoro e conciliazione dei tempi di vita, 5) sicurezza, 6) politica e istituzioni, 7) ambiente e 8) paesaggio e patrimonio culturale.

I 12 indicatori, selezionati a partire dalle 130 misure complessive del Bes, sono stati individuati in base a specifici criteri: i) sensibilità alle politiche pubbliche; ii) parsimonia, per concentrare l'attenzione su misure che descrivono il benessere dell'intera collettività piuttosto che di singoli gruppi; iii) fattibilità del trattamento con strumenti previsivi e tempestività in merito alla disponibilità di dati aggiornati o suscettibili di essere allineati temporalmente all'esercizio di stima, iv) estensione e frequenza delle serie temporali.⁷

L'analisi dei 12 indicatori inseriti nel ciclo di programmazione di bilancio del Governo italiano per il 2018 ha mostrato andamenti eterogenei. La metà degli indicatori ha segnato un miglioramento rispetto al 2017, mentre uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione e rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49enni con figli in età prescolare e di quelle senza figli sono risultati in arretramento (Figura 1.19).

Il progresso segnato negli ultimi anni non è stato però generalmente sufficiente a recuperare i peggioramenti di benessere sperimentati negli anni di crisi.

Nel 2018, rispetto all'anno precedente, sono migliorati – secondo una lettura orientata a un crescente benessere – il reddito disponibile aggiustato, misurato a prezzi correnti,⁸ il tasso di mancata partecipazione, l'indice di criminalità predatoria,⁹ l'efficienza della giustizia civile, le emissioni di CO₂ e altri gas clima alteranti¹⁰ e l'indice di abusivismo.

Allargando lo sguardo all'evoluzione degli indicatori negli ultimi 10 anni, si riscontrano andamenti diversi (Figura 1.20). Da un lato, gli ultimi anni sono stati caratterizzati da un percorso virtuoso che ha riguardato sia alcuni indicatori collegati al ciclo economico (reddito disponibi-

Figura 1.19 Indicatori del Bes inseriti nel Documento di Economia e Finanza. Anno 2018 (variazioni rispetto al 2017 e al 2008)

INDICATORE	Valore 2018	Variazione % (rispetto al 2017)	Variazione % (rispetto al 2008)
Reddito medio disponibile aggiustato pro capite (in euro)	22.699		
Indice di disuguaglianza del reddito disponibile	6,0		
Indice di povertà assoluta (valori percentuali)	8,4		
Speranza di vita in buona salute alla nascita (in anni) (a)	58,6		
Eccesso di peso (valori percentuali)	44,8		
Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (valori percentuali)	14,5		
Tasso di mancata partecipazione al lavoro (valori percentuali)	19,7		
Rapporto tra tasso di occupazione donne 25-49 anni con figli in età prescolare e donne senza figli (valori percentuali)	73,8		
Indice di criminalità predatoria (per mille abitanti)	18,6		
Indice di efficienza della giustizia civile (in giorni) (b)	429,0		
Emissioni di CO ₂ e altri gas clima alteranti (tonnellate di CO ₂ equivalente per abitante)	7,1		
Indice di abusivismo edilizio (valori percentuali)	19,0		

(a) Dato 2008 non disponibile, variazione basata sul 2009.
(b) Dato 2008 non disponibile, variazione basata sul 2012.

LEGENDA
 Miglioramento Stabilità Peggioramento

Fonte: Istat, Rapporto sul Benessere equo e sostenibile (Bes), 2018

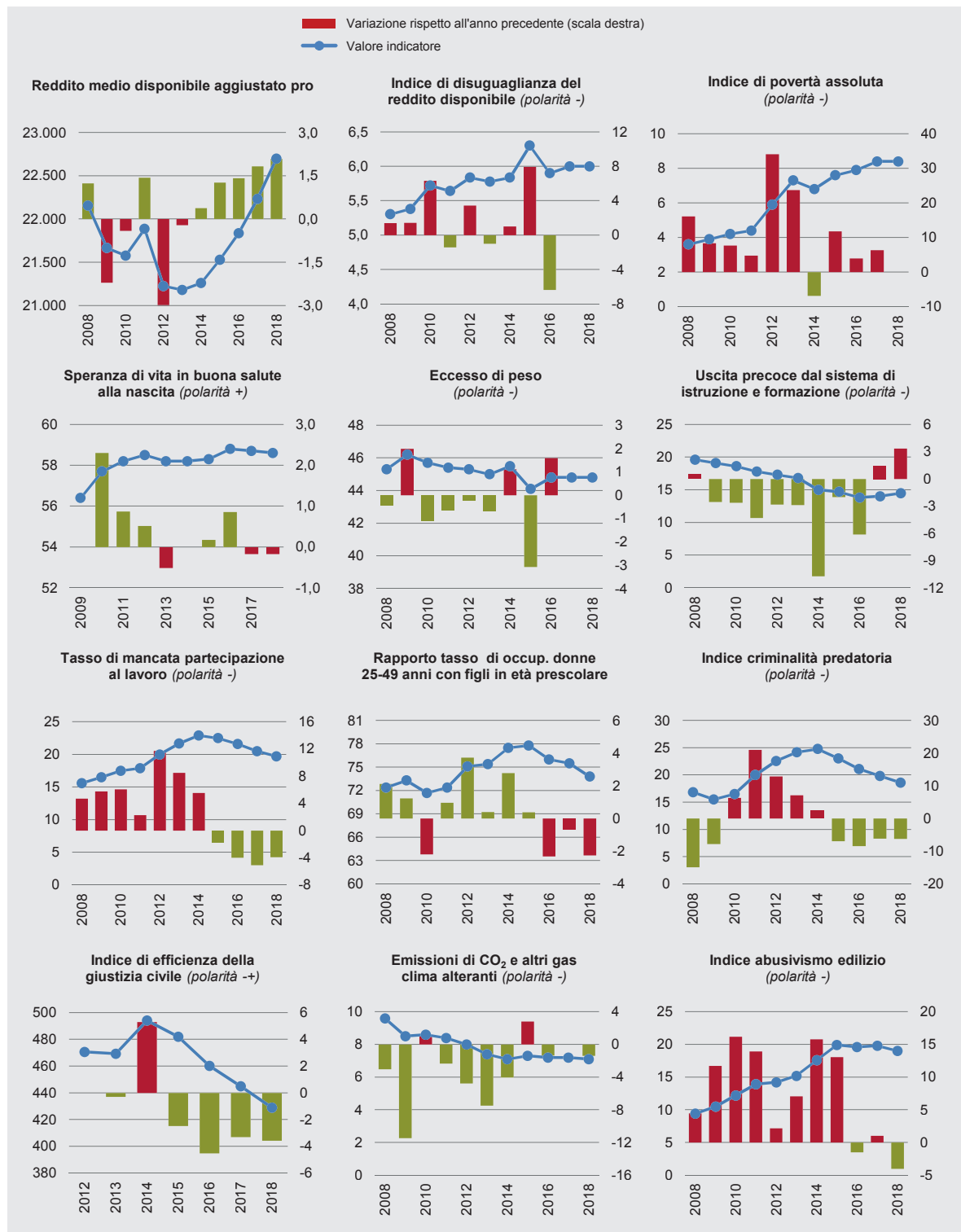
⁷ Per una analisi del complesso degli indicatori Bes si rimanda al Capitolo 5.

⁸ Rapporto tra il reddito lordo disponibile delle famiglie (consumatrici + produttrici) aggiustato (ovvero inclusivo del valore dei servizi in natura forniti dalle istituzioni pubbliche e senza fini di lucro) e il numero totale di persone residenti in Italia (valori nominali in euro).

⁹ Numero di vittime di furti in abitazione, borseggi e rapine per 1.000 abitanti. Il numero di vittime di furti in abitazione è calcolato moltiplicando, per ogni anno, l'ampiezza media familiare per il numero di denunce di furti in abitazione. Il dato del 2018 è provvisorio.

¹⁰ Tonnellate di CO₂ equivalente emesse su base annua da attività agricole, urbane e industriali, per abitante. Per il 2017 il dato è provvisorio, per il 2018 è stimato dall'Istat.

Figura 1.20 Indicatori del Bes inseriti nel Documento di Economia e Finanza. Anni 2008-2018 (valori e variazioni rispetto all'anno precedente) (a)



Fonte: Istat, Rapporto sul Benessere equo e sostenibile (Bes), 2018
 (a) In verde le variazioni che migliorano il valore dell'indicatore.



le e tasso di mancata partecipazione al lavoro¹¹), sia altri connessi a fattori strutturali (efficienza della giustizia civile¹² e criminalità predatoria) e ambientali (emissioni di CO₂).

Rispetto ad alcune dimensioni socio-economiche, negli ultimi anni, si è registrato un arretramento delle condizioni della popolazione in termini di povertà assoluta, disuguaglianza del reddito,¹³ uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione¹⁴ e di rapporto tra tasso di occupazione delle donne 25-49enni con figli in età prescolare e di quelle senza figli.¹⁵

Per quanto riguarda il dominio Salute, sia la speranza di vita in buona salute¹⁶ sia l'eccesso di peso¹⁷ sono risultati sostanzialmente stabili negli ultimi due anni.

Infine, l'indice di abusivismo edilizio,¹⁸ che ha una duplice importanza, come misura diretta del deterioramento del paesaggio e come *proxy* del grado di sfruttamento del suolo, dopo l'aumento dal 2008 al 2015 si è stabilizzato negli anni successivi, con un leggero miglioramento nel 2018.

A partire dal 2017, il Ministero dell'Economia e delle Finanze elabora l'Allegato Bes al Documento di Economia e Finanza (Def) e la Relazione al Parlamento sugli indicatori Bes. In quest'ultima, si valutano i possibili effetti sui 12 indicatori di benessere dei provvedimenti contenuti nella Legge di Bilancio. Le misure economiche implementate vengono analizzate, oltre che per il loro impatto sui principali indicatori economici, anche in termini di ricadute attese sul benessere economico delle famiglie, sulla distribuzione del reddito, sull'inclusione sociale, sull'ambiente e sulle altre dimensioni del Bes.

In particolare, la Relazione al Parlamento 2019 ha considerato due aspetti: le possibili interazioni tra misure di *policy* e indicatori e la quantificazione degli effetti di queste su quattro indicatori per il triennio 2019-2021. Ad esempio, il reddito medio disponibile aggiustato pro capite, l'indicatore sulla disuguaglianza del reddito disponibile e quello sulla povertà assoluta dovrebbero essere influenzati positivamente, tra gli altri, dalle misure sul Reddito di cittadinanza, sulla contrattazione del pubblico impiego e dalla sterilizzazione delle clausole sull'Iva.

Lo sforzo realizzato dall'Italia nell'inserimento degli indicatori di benessere all'interno del ciclo di valutazione delle politiche pubbliche la pone tra i paesi più virtuosi nell'affrontare la sfida per una crescita economica inclusiva e sostenibile. I punti di forza e le criticità evidenziate dagli indicatori di benessere sviluppati dall'Istat costituiranno oggetto di approfondimento nei successivi capitoli del Rapporto.

11 Rapporto tra la somma di disoccupati e inattivi "disponibili" (persone che non hanno cercato lavoro nelle ultime 4 settimane ma sono disponibili a lavorare) e la somma di forze lavoro (insieme di occupati e disoccupati) e inattivi "disponibili", riferito alla popolazione tra 15 e 74 anni.

12 Durata media effettiva dei procedimenti definiti nei tribunali ordinari. Il dato tiene conto dei procedimenti civili di cognizione ordinaria di primo e secondo grado (contenzioso + non contenzioso) dell'area SICID al netto dell'attività del Giudice tutelare e dell'Accertamento Tecnico Preventivo in materia di previdenza. L'area SICID (Sistema Informatico Contenzioso Civile Distrettuale) comprende i registri del contenzioso civile, della volontaria giurisdizione e del contenzioso del lavoro. La serie storica è disponibile dal 2012.

13 Rapporto fra il reddito equivalente totale ricevuto dal 20% della popolazione con il più alto reddito e quello ricevuto dal 20% della popolazione con il più basso reddito.

14 Percentuale della popolazione in età 18-24 anni con al più il diploma di scuola secondaria di primo grado (licenza media), che non è in possesso di qualifiche professionali regionali ottenute in corsi con durata di almeno 2 anni e non frequenta né corsi di istruzione né altre attività formative.

15 Rapporto tra il tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età prescolare (0-5 anni) e il tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni senza figli, per 100.

16 Numero medio di anni che un bambino nato nell'anno di riferimento può aspettarsi di vivere in buona salute, nell'ipotesi che i rischi di malattia e morte alle diverse età osservati in quello stesso anno rimangano costanti nel tempo. Il dato del 2018 è provvisorio. La serie storica è disponibile dal 2009.

17 Proporzioni standardizzate di persone di 18 anni e più in sovrappeso o obese sul totale delle persone di 18 anni e più. L'indicatore fa riferimento alla classificazione dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) dell'Indice di Massa Corporea (IMC: rapporto tra il peso, in Kg, e il quadrato dell'altezza, in metri), che consente di identificare le persone in sovrappeso ($25 < \text{IMC} < 30$). L'indicatore è standardizzato utilizzando la popolazione standard europea al 2013.

18 Numero di costruzioni abusive per 100 costruzioni autorizzate dai Comuni.





IL MAXI-AMMORTAMENTO COME STIMOLO ALLA CRESCITA: UN'ANALISI DISTRIBUTIVA

A partire dal 2015, dopo la flessione sperimentata durante la crisi, in Italia è ripreso il processo di accumulazione del capitale. Il recupero degli investimenti è stato sostenuto da fattori internazionali esogeni, come l'intonazione espansiva della politica monetaria e la ripresa del commercio mondiale, ma anche da politiche nazionali specifiche.

In Italia, la Legge di Stabilità 2016 ha introdotto un'agevolazione temporanea agli investimenti attraverso una maggiorazione del 40 per cento del costo fiscalmente riconosciuto per l'acquisizione di beni materiali strumentali nuovi (il cosiddetto "maxi ammortamento") a partire dal 15 ottobre 2015 e per tutto il 2016. Tale maggiorazione ha consentito alle imprese che ne hanno beneficiato un risparmio d'imposta distribuito lungo l'intera durata di vita utile del bene, in misura del 40 per cento delle quote di ammortamento dedotte annualmente o dei canoni di *leasing* (limitatamente alle quote in conto capitale). L'agevolazione ha avuto effetto ai fini dell'imposta sui redditi (IRES) ma non di quella Regionale sulle Attività Produttive (IRAP). Le Leggi di Bilancio 2017 e 2018 hanno prorogato l'agevolazione con alcune modifiche. In particolare, per il 2018 la maggiorazione riconosciuta è stata ridotta al 30 per cento e dai beni incentivati sono stati esclusi gli autoveicoli, anche se utilizzati come beni strumentali d'impresa. Infine, la Legge di Bilancio 2019 ha interrotto la serie di proroghe del maxi-ammortamento, ma il c.d. "Decreto Crescita" del 30 aprile di quest'anno ne ha previsto la reintroduzione come misura di stimolo agli investimenti privati.¹⁹

Sulla base dei dati fiscali per l'anno 2016 (ultimi disponibili), è possibile proporre un'analisi sui risultati effettivamente conseguiti dal maxi-ammortamento per le società di capitali. Si deve sottolineare che il 2016 è il primo anno in cui il beneficio è commisurato agli investimenti dell'intera annualità e non solo dell'ultimo trimestre come accadeva nel 2015.²⁰

Ai fini dell'analisi, sono state prese in considerazione le società di capitali che hanno compilato il modello UnicoSC per l'anno di imposta 2016. L'insieme è stato reso coerente con l'archivio statistico delle imprese attive (ASIA) e sono state escluse le unità economiche appartenenti ai settori agricolo, finanziario, sanità, istruzione.

Sul complesso delle 800 mila imprese analizzate, quelle che hanno tratto un beneficio dall'agevolazione (immediato o eventualmente rinviato nel tempo a causa di momentanea incapienza) rappresentano il 24,1 per cento delle unità, per un totale di 1,72 miliardi di euro di deduzione sull'imponibile.

L'agevolazione fiscale del maxi-ammortamento ha privilegiato le imprese più grandi (in termini di occupazione), con un aumento del beneficio medio correlato alla dimensione aziendale (Figura 1.21).²¹

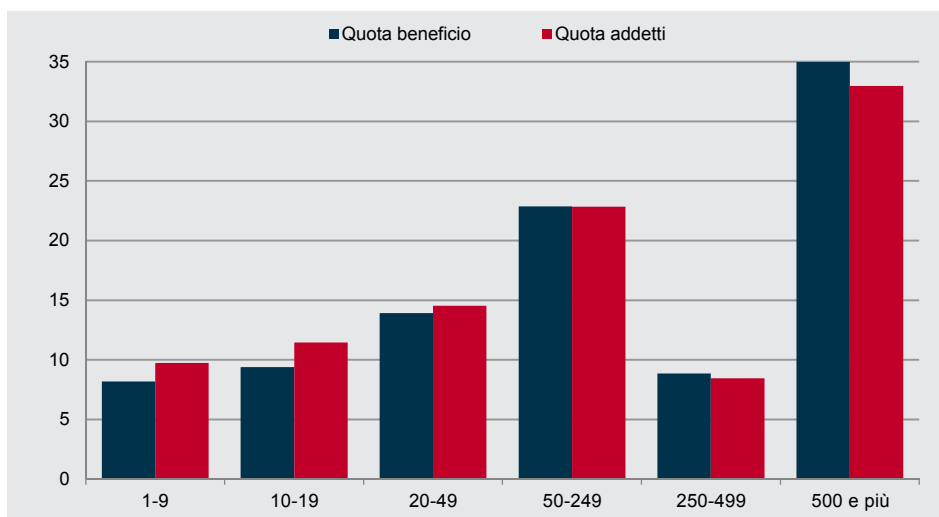


19 La nuova agevolazione, riferita esclusivamente agli acquisti effettuati tra il primo aprile e il 31 dicembre 2019, prevede per ogni impresa un limite massimo di 2,5 milioni di euro di investimenti incentivabili.

20 L'analisi integra, e in larga parte conferma, sia gli esercizi ex-ante condotti dall'Istat attraverso il modello di microsimulazione fiscale Istat-MATIS sia le prime evidenze sugli effetti distributivi del maxi-ammortamento per l'anno 2015. Si veda il dossier fiscale allegato all'audizione parlamentare sulla Legge di Bilancio 2018, 6 novembre 2017, <http://www.istat.it/it/archivio/219529>.

21 Il numero di imprese beneficiarie passa dal 6,8 per cento delle società senza addetti al 64,8 per cento delle società con oltre 500 addetti.

Figura 1.21 Maxi-ammortamento 2016: confronto fra la quota beneficio al lordo delle incapienze e la quota addetti per le imprese beneficiarie. Anno di imposta 2016 (punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati ASIA 2016; dichiarazioni fiscali UnicoSC 2017 (periodo di imposta 2016)

Per quanto riguarda i settori di attività economica (Tavola 1.7), il beneficio si è concentrato (43,1 per cento) soprattutto nei servizi a bassa intensità di conoscenza, in particolare nelle società di noleggio auto e *leasing* operativo che, sebbene caratterizzate dalla presenza di grandi imprese, hanno nel complesso una quota trascurabile di addetti (0,3 per cento). Questo settore ha registrato un aumento dell'occupazione tra il 2015 e il 2016 superiore alla media (+8,4 per cento) e ha usufruito di oltre un quinto (21,1 per cento) dell'agevolazione complessiva.²² Tra gli altri settori economici che hanno registrato un significativo utilizzo dell'incentivo figurano le industrie a media intensità tecnologica (27,7 per cento), in particolare le società di fabbricazione di autoveicoli, che hanno usufruito di oltre il 6 per cento del beneficio, a fronte di una quota di addetti inferiore al 3 per cento e di un aumento occupazionale inferiore alla media (+3 per cento).

In sintesi, l'agevolazione, anche se commisurata alle dimensioni delle unità economiche, non sembra privilegiare in modo evidente le imprese a più alta intensità tecnologica o di conoscenza, o le imprese più dinamiche in termini di domanda di lavoro. Fanno eccezione i servizi ad alta tecnologia, che con un aumento occupazionale intorno al 10 per cento e una quota di addetti del 5,2 per cento, raccolgono l'8,1 per cento del beneficio (in particolare a favore di alcune imprese di grandi dimensioni) per un rapporto beneficio/addetto di oltre sei volte l'analogo rapporto per gli altri servizi ad alta intensità di conoscenza.

Tuttavia, nel periodo 2015-2016, le società beneficiarie del maxi-ammortamento hanno registrato un aumento maggiore dell'occupazione rispetto a quella riferita al complesso delle società di capitali osservate (rispettivamente +6,4 per cento e +4,5 per cento).

²² È opportuno ricordare che le Leggi di Bilancio 2017 e 2018 hanno introdotto norme più restrittive sull'inclusione degli autoveicoli tra i beni ammessi al beneficio.

Tavola 1.7 Maxi-ammortamento 2016: beneficiari e beneficio (al lordo delle incapacienze) per settori e classe di addetti. Anno di imposta 2016

	Beneficiari numero di imprese	Beneficiari %	Distribuzione del beneficio %	Addetti (solo imprese beneficiarie)	
				Distribuzione (%)	Variazione (%) 2015-2016
TOTALE	191.294	24,1	100,0	100,0	6,4
SETTORE (a)					
Industria estrattiva e manifatturiera	50.040	40,1	39,3	42,2	5,9
Energia, gas, acqua, rifiuti	2.991	21,5	4,1	3,4	-7,2
Costruzioni	23.775	19,5	4,0	5,5	7,8
Commercio	46.291	25,7	11,5	19,1	6,6
Altri servizi	68.197	19,3	41,0	29,9	8,6
TECNOLOGIA E CONOSCENZA					
<i>Manifattura - intensità tecnologica (b)</i>					
-alta	1.487	41,0	2,0	2,4	5,1
-medio-alta	10.703	46,8	13,8	14,2	8,7
-medio-bassa	20.700	42,7	13,9	13,5	4,5
-bassa	16.750	34,7	9,2	11,9	4,4
<i>Servizi - intensità di conoscenza:</i>					
-alta - tecnologia	10.709	26,3	8,1	5,2	9,6
-alta - servizi di mercato	12.855	24,2	1,3	6,5	10,0
-alta - altri servizi	708	19,4	0,1	0,4	2,7
-bassa	90.216	20,7	43,1	36,9	7,3
<i>Altro</i>	27.166	19,7	8,6	9,0	1,6
CLASSE DI ADDETTI					
0	10.802	6,8	1,8	-	-
1-9	110.708	22,7	8,2	9,7	9,6
10-19	37.156	43,7	9,4	11,5	7,8
20-49	20.757	50,3	13,9	14,5	4,6
50-249	10.027	56,2	22,9	22,8	6,3
250-499	1.055	61,6	8,8	8,5	5,4
500 e oltre	789	64,8	35,0	33,0	6,3

Fonte: Elaborazioni su dati ASIA 2016; dichiarazioni fiscali UnicoSC 2017 (periodo di imposta 2016)

(a) Ai fini della suddivisione delle imprese nei settori di attività economica si è utilizzata la classificazione Ateco 2007. Per ulteriori informazioni si veda il Glossario.

(b) Per intensità tecnologica e di conoscenza si sono utilizzate le aggregazioni Eurostat basate sulla classificazione statistica delle attività economiche nella comunità europea (Nace) e la corrispondente classificazione dell'Istat Ateco 2007. Per ulteriori informazioni si veda il Glossario.

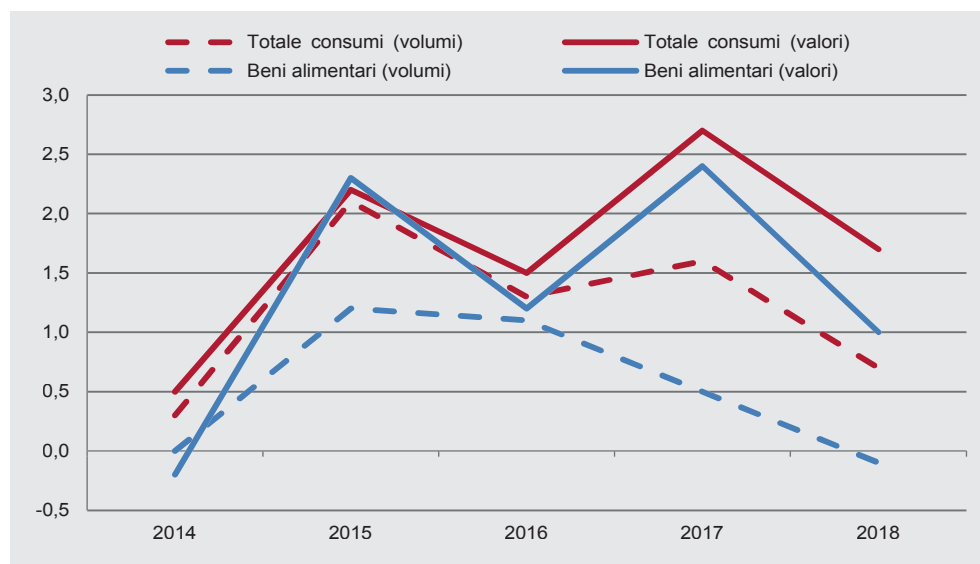


ANALISI E APPROFONDIMENTI

1.1 I CAMBIAMENTI NEI COMPORTAMENTI DI ACQUISTO DEI PRODOTTI ALIMENTARI NEL 2018

Nel 2018, la spesa corrente per consumi delle famiglie sul territorio economico è aumentata dell'1,7 per cento, segnando un netto rallentamento rispetto all'anno precedente (+2,7 per cento). L'andamento ha rispecchiato quasi esattamente la dinamica delle grandezze in volume, anch'esse in decelerazione (+0,7 per cento nel 2018 da +1,6 per cento nel 2017) (Figura 1.22), alla quale ha contribuito principalmente la lieve diminuzione delle spese per prodotti alimentari (-0,1 per cento da +0,5 per cento).

Figura 1.22 Spesa per consumi delle famiglie. Anni 2014-2018 (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

La disponibilità dei dati *scanner*²³, provenienti dalla Grande Distribuzione Organizzata (GDO) del commercio al dettaglio, permette di misurare i cambiamenti nei comportamenti di acquisto dei consumatori in relazione alle diverse tipologie di beni e ai diversi livelli di prezzo dei prodotti venduti nei supermercati e ipermercati. Tali dati consentono quindi di valutare gli aggiustamenti nei comportamenti di spesa della recente fase di flessione dei consumi alimentari.

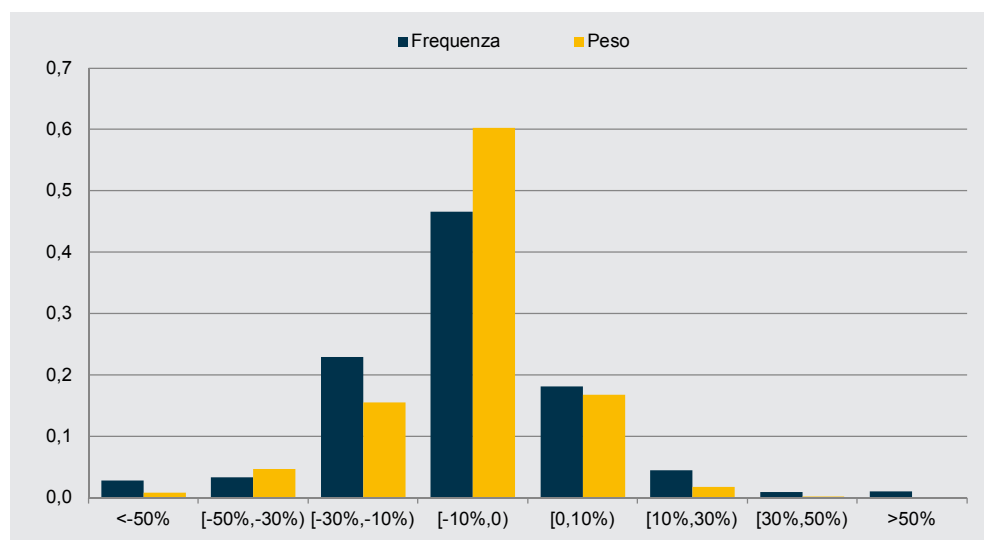
²³ I dati *scanner* comprendono dati settimanali di vendita (fatturato e quantità) dei singoli prodotti (identificati univocamente da un codice a barre) riferiti a un campione di oltre 2.000 ipermercati e supermercati delle 16 principali catene della GDO che partecipano all'indagine dei prezzi al consumo.



A questo scopo, per il periodo 2017-2018 è stato selezionato un panel di circa 215.000 prodotti alimentari, che rappresentano oltre l'80 per cento del totale delle vendite del settore.²⁴ Per ciascun prodotto sono stati calcolati il valore medio annuo del fatturato, della quantità venduta e del corrispondente prezzo.

La distribuzione di frequenza per classi di ampiezza delle variazioni di fatturato, relative a circa 900 raggruppamenti di prodotti,²⁵ ha mostrato una tendenza al ribasso delle vendite (Figura 1.23). In particolare, oltre il 75 per cento dei raggruppamenti ha registrato un calo del valore del fatturato.

Figura 1.23 Distribuzione della frequenza e del peso dei raggruppamenti di prodotti per classi di ampiezza di variazione del fatturato (variazioni 2017-2018; quote percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Classificando i 900 raggruppamenti di prodotti all'interno delle 14 classi della ECOICOP²⁶ relative ai beni alimentari e alle bevande alcoliche, l'analisi ha evidenziato come la contrazione delle vendite sia relativamente diffusa. Nello specifico, alcune classi come Oli e grassi, Frutta, Alcolici e Birre hanno mostrato una minore variabilità complessiva dei tassi percentuali di variazione del fatturato, con un *range* tra valore massimo e minimo intorno o inferiore a circa 40 punti e una sostanziale simmetria della distribuzione (il valore medio risulta molto vicino al valore mediano). In altri casi, come per il Caffè, tè e cacao e Pesci e prodotti ittici, il *range* di variazione è risultato più ampio (rispettivamente 77,1 punti e 85,0 punti), con una netta preponderanza di incrementi fra un anno e l'altro e una conseguente asimmetria positiva. Per le classi relative a Pane e cereali e Acque minerali, bevande analcoliche, succhi di frutta e verdura, il *range* osservato è più ampio, con una maggiore presenza di diminuzioni di fatturato. Infine, per Latte, formaggi e uova e Prodotti alimentari n.a.c. si è registrata una forte dispersione della distribuzione, con una maggiore presenza di miglioramenti di fatturato.

24 In particolare, il panel comprende oltre 21 milioni di referenze (prodotto per punto vendita) vendute nelle 107 province italiane.

25 I raggruppamenti di prodotti utilizzati per questa analisi corrispondono al livello più basso della classificazione ECR (classificazione merceologica condivisa dalle imprese industriali e distributive) e sono relativi ai beni alimentari comprensivi delle bevande alcoliche.

26 ECOIP è la classificazione europea dei consumi individuali secondo l'utilizzo finale, che prevede un livello di dettaglio (le sottoclassi) maggiore rispetto alla COICOP.

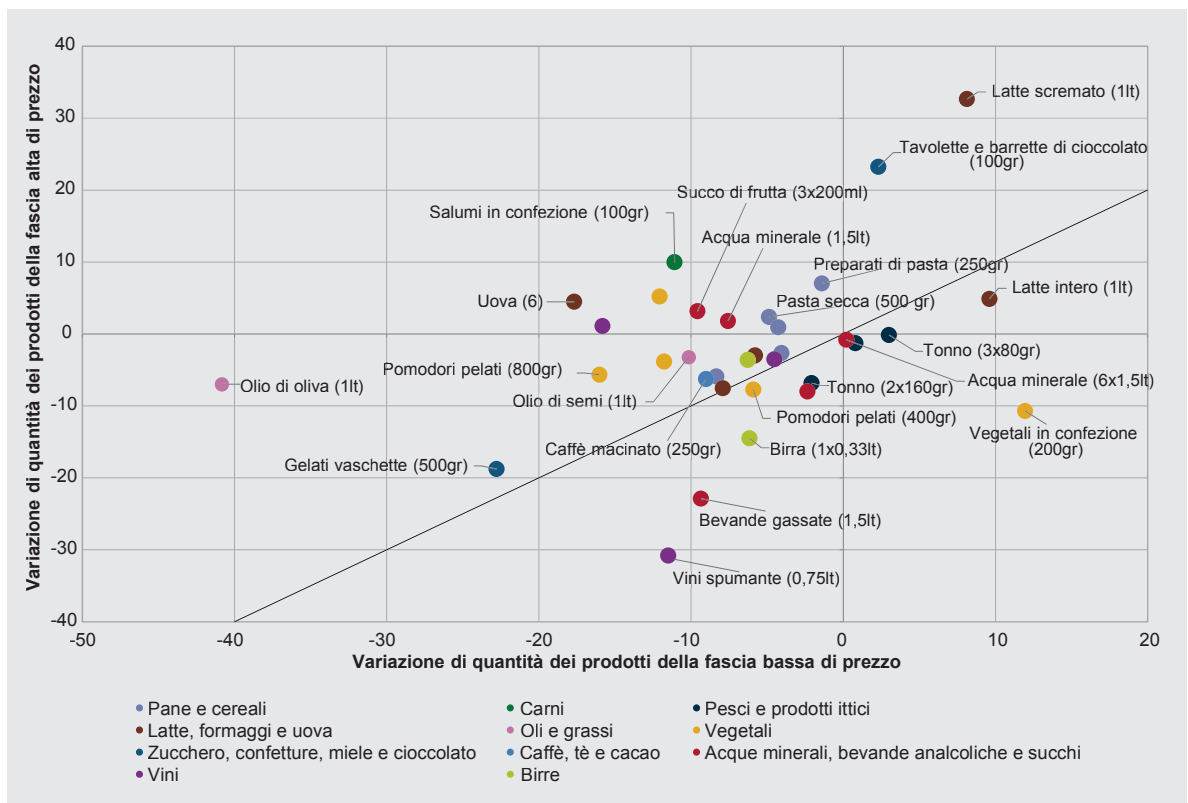
La marcata varietà osservata nei comportamenti di acquisto, sia tra le categorie di beni sia al loro interno, potrebbe riflettere, almeno in parte, effetti di sostituzione dei prodotti di ciascuna classe.

Per approfondire questi aspetti, data la forte eterogeneità dei raggruppamenti di prodotti all'interno delle classi ECOICOP, è stata effettuata un'ulteriore selezione considerando aggregati di spesa più omogenei.²⁷

In particolare, sulla base del peso in termini di fatturato, è stato selezionato un sottoinsieme di aggregati di spesa che si riferisce a prodotti di consumo ordinario tra i quali figurano pasta secca, acqua minerale, olio di oliva, vegetali in confezione, caffè, latte, birre e vini.²⁸

All'interno di ciascun aggregato sono state poi individuate una o più varietà di prodotti, omogenee per formato e confezionamento,²⁹ tra quelle maggiormente rappresentative in termini di vendite. Nel complesso sono state considerate 34 varietà. I prodotti di ciascuna varietà sono

Figura 1.24 Distribuzione delle variazioni di quantità dei beni di fascia bassa e alta di prezzo per varietà di prodotto. Anni 2017-2018 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine prezzi al consumo

27 Corrispondenti agli aggregati di prodotto, cioè il livello più basso della classificazione utilizzata per il calcolo degli indici dei prezzi al consumo.

28 Gli altri aggregati di spesa considerati sono: riso, farina e altri cereali, pane confezionato, preparati di pasta, salumi in confezione, pesci surgelati, altri pesci e frutti di mare conservati o lavorati, formaggi freschi e latticini, altri prodotti a base di latte o simili, uova, altri oli alimentari, vegetali surgelati, pomodori trasformati o conservati, cioccolato, gelati, bevande gassate, succhi di frutta e verdura.

29 Ad esempio, per la pasta secca è stata selezionata la pasta di semola con formato da 0,5 kg, mentre per l'acqua minerale è stato considerato il formato da 1,5 litri, distinguendo tra le confezioni singole e quelle da 6 bottiglie.

stati, infine, classificati in quattro differenti fasce di prezzo³⁰ (bassa, medio-bassa, medio-alta e alta) e per ciascuna fascia sono stati calcolati i tassi di variazione delle quantità vendute tra il 2017 e il 2018.

Il confronto tra gli andamenti delle quantità vendute dei prodotti appartenenti alla fascia di prezzo bassa (asse delle ascisse) e di quelli della fascia di prezzo più elevata (asse delle ordinate) ha evidenziato una contrazione degli acquisti più pronunciata per i prodotti meno costosi (circa 80 per cento) rispetto a quelli a prezzo più alto (65 per cento, Figura 1.24).

Più in dettaglio, per nove varietà di prodotto (oltre un quarto dei casi), i beni di qualità superiore hanno fatto segnare un aumento delle quantità vendute a fronte della flessione delle vendite dei prodotti di fascia bassa (ad esempio, per i salumi in confezione da 100gr si registra una diminuzione dell'11 per cento per i prodotti più economici e un corrispondente aumento del 10 per cento di quelli a più alto prezzo di acquisto).

Inoltre, in circa un terzo dei casi (12 su 34), le vendite dei prodotti più costosi hanno registrato flessioni meno marcate rispetto ai beni con prezzo inferiore (ad esempio, per la varietà Olio di oliva da 1 litro, la diminuzione delle quantità vendute relative ai prodotti di fascia bassa è pari a circa il 40 per cento, contro il 7 per cento di quelli della fascia alta).

L'analisi evidenzia, dunque, come la recente lieve diminuzione dei consumi alimentari sia stata caratterizzata da una flessione delle quantità vendute che ha interessato principalmente i prodotti appartenenti alla fascia di prezzo inferiore, ai quali presumibilmente corrispondono beni di qualità più bassa. Le analisi presentate suggeriscono che questo fenomeno possa essere stato accompagnato da un limitato spostamento verso beni di qualità più elevata. Nella maggior parte dei casi osservati, le riduzioni di quantità per i beni di alta fascia sono legate a forti ridimensionamenti di quelli a fascia bassa. In quest'ultimo caso, l'evoluzione potrebbe essere connessa a un cambiamento dei modelli di consumo delle famiglie meno abbienti, che si manifesta con la modifica della composizione della spesa attraverso una riduzione degli acquisti e/o lo spostamento della loro domanda verso altre tipologie distributive³¹.



30 Per la selezione delle fasce sono stati calcolati i quartili della distribuzione dei prezzi medi annui nel 2017.

31 L'analisi risulta coerente con quanto emerge dai dati del 2018 dell'indagine sul Commercio al dettaglio che evidenziano un deciso aumento, tra gli esercizi non specializzati a prevalenza alimentare, delle vendite, in valore, per la tipologia distributiva dei discount (+4,4 per cento) a fronte di una leggera diminuzione per gli ipermercati (-0,3 per cento) e di un leggero aumento per i supermercati (+0,4 per cento).

1.2 CATENE GLOBALI DEL VALORE E PRODUTTIVITÀ: LA POSIZIONE DELL'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Negli ultimi venti anni, le catene globali del valore (*Global Value Chains – GVC*) sono diventate la modalità prevalente degli scambi commerciali tra paesi tanto che più della metà del commercio mondiale di beni e servizi fa ormai riferimento a transazioni lungo le GVC. L'organizzazione della produzione attraverso le GVC viene attualmente considerata una condizione fondamentale non solo per l'integrazione internazionale di imprese, settori e sistemi industriali, ma anche per il rilancio della competitività e della produttività (Ocse, 2013; Veugelers *et al.*, 2013).

In linea teorica, la partecipazione alle GVC dovrebbe consentire alle imprese di specializzarsi nei segmenti del processo produttivo nei quali possiedono maggiori vantaggi comparati, offrire loro la possibilità di accedere a mercati più ampi, e stimolarle ad acquisire le abilità tecnico-organizzative e commerciali necessarie per la competizione internazionale. L'effetto della partecipazione sulla dinamica della produttività è stato trattato dalla letteratura empirica solo di recente (Crisuolo e Timmis, 2017; Kumritz *et al.*, 2016). Ciò è stato reso possibile dalla formulazione di nuovi modelli di analisi che hanno consentito di scomporre il valore delle esportazioni di ciascun paese, tenendo conto dell'origine e dell'assorbimento finale del valore aggiunto, in modo da identificare il loro contributo nei diversi stadi della GVC (Wang *et al.*, 2013; Koopman *et al.*, 2014). Lo strumento analitico principale di tale approccio è rappresentato dagli indicatori sviluppati nel progetto TiVA (*Trade in Value Added*, si veda Ocse, 2019), che forniscono informazioni sulla partecipazione alla produzione globale di 61 paesi e 36 settori (ISIC Rev3) nel periodo 2005-2015.

Gli studi effettuati finora hanno evidenziato, con poche eccezioni, un impatto positivo della partecipazione alle GVC sulla dinamica della produttività (Baldwin e Yan, 2014; Giunta *et al.*, 2016).

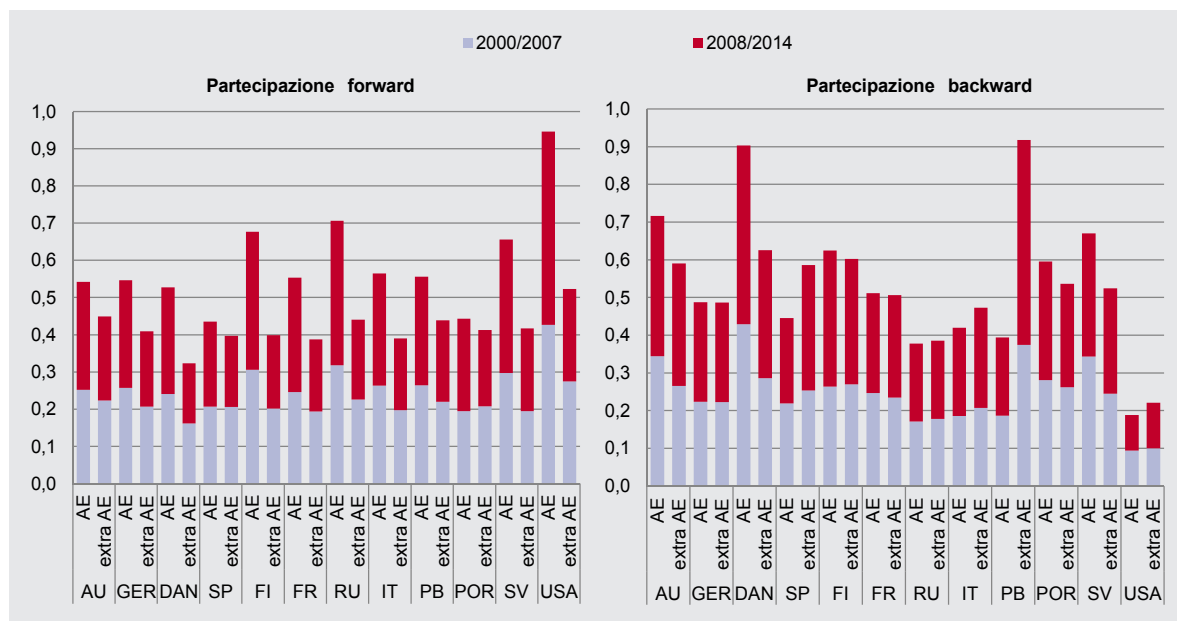
La relazione tra produttività e partecipazione alle GVC ha potenzialmente molta rilevanza per l'economia italiana che sta sperimentando una persistente fase di debolezza della dinamica della produttività del lavoro, con una *performance* nettamente inferiore a quella dei suoi principali *partner* internazionali. Più nel dettaglio, l'Italia ha registrato già nei primi anni 2000 tassi di crescita della produttività del lavoro prossimi allo zero, determinati principalmente dal contributo negativo della Produttività Totale dei Fattori (PTF). La produttività del lavoro ha poi subito una flessione negli anni successivi la crisi finanziaria a causa della contrazione del contributo del capitale per ora lavorata. Dal 2015 in avanti, si è osservata una leggera ripresa dei livelli di produttività, favorita dagli effetti del ciclo economico positivo e dal miglioramento del processo di accumulazione del capitale. Il recente miglioramento della produttività italiana è associato comunque a una *performance* inferiore al periodo precedente la crisi e ancora distante dalla media europea (Ocse, 2019).

Partecipazione forward e backward alle GVC: posizione dell'Italia ed effetti sulla produttività. Per valutare l'influenza della partecipazione alle catene globali del lavoro sulla dinamica della produttività è stato effettuato uno studio comparativo tra i principali paesi europei nel periodo 2000-2014, differenziando se il legame produttivo è intra oppure extra area euro³². In particolare, sono state considerate due modalità di partecipazione alle GVC, *forward* e *backward* (FW, BW). Gli indicatori di partecipazione utilizzati nell'analisi sono definiti come

32 I risultati presentati in questo approfondimento sono stati realizzati nell'ambito di un progetto comune Luiss-School of Economic Policy - Istat sulle fonti di crescita della produttività in Italia e nei paesi europei. L'analisi fa riferimento a 11 paesi europei (Austria, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia) più gli Stati Uniti come *benchmark*.



Figura 1.25 Intensità di partecipazione alle CGV (intra e extra Area Euro) per paese. Anni 2000-2014



Fonte: elaborazioni su dati WIOD

quote rispetto al valore delle esportazioni di un paese: *Domestic Value Added in country's gross export (DVAX)*, che misura il contenuto di valore aggiunto interno e *Foreign Value Added in country's gross export (FVAX)*, che misura il contenuto di valore aggiunto estero. Il primo indicatore misura una partecipazione di tipo *forward*, che fa riferimento all'offerta (esportazioni) di valore aggiunto da parte di un paese; il secondo una partecipazione di tipo *backward*, che si riferisce alla domanda (importazioni) di valore aggiunto generato all'estero.

Nel periodo post-crisi, per l'insieme dei paesi europei considerati, per entrambe le modalità di partecipazione (FW e BW) (normalizzate rispetto alle esportazioni) si è osservato un lieve incremento della partecipazione per l'area euro rispetto a quella extra-Ue, a conferma dell'intensificazione del processo di integrazione del sistema produttivo europeo (Figura 1.25).³³

Entrambi gli indicatori considerati mostrano che l'intensità di partecipazione è eterogenea tra i 12 paesi. Alcune economie (Paesi Bassi e Danimarca) sono maggiormente coinvolte nell'importazione di valore aggiunto dall'estero (partecipazione *backward*) rispettivamente dai paesi extra area euro (il cosiddetto "effetto Rotterdam"³⁴) e dall'area euro, mentre altre (Stati Uniti, Finlandia, Svezia e Regno Unito) sono caratterizzate da una quota più elevata di esportazioni di valore aggiunto domestico verso i paesi dell'area euro.

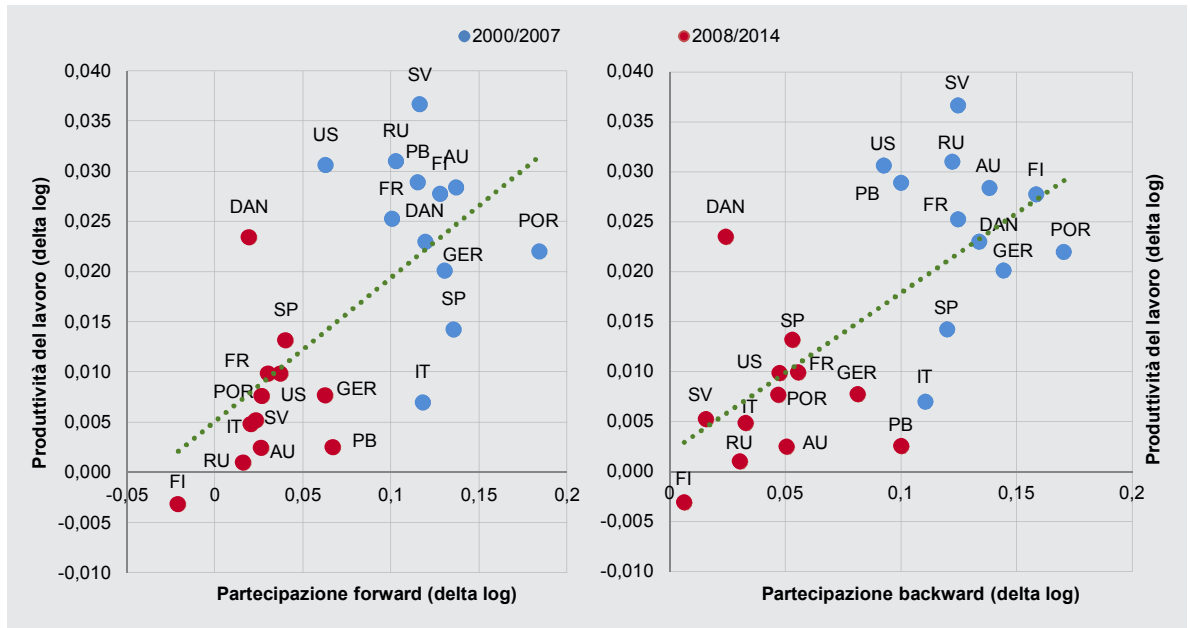
L'Italia presenta prevalentemente relazioni produttive di tipo *forward* con i paesi dell'area euro, risultando in linea con la media del campione, mentre registra una partecipazione di tipo *backward* più orientata verso l'area extra-Ue ma con intensità inferiore alla media dei paesi in esame.³⁵

33 Le barre degli istogrammi rappresentano l'intensità media sull'intero periodo (2000-2014) distinguendo tra la media del periodo pre (istogramma grigio) e post-crisi (istogramma rosso).

34 Con "effetto Rotterdam" si intende il fenomeno per cui una rilevante quantità di merci sbarca nei porti olandesi, viene registrata come importazioni dei Paesi Bassi e immediatamente viene esportata verso i mercati europei di destinazione finale.

35 La Spagna, al contrario, ha una partecipazione di tipo *forward* molto bassa ma un coinvolgimento di tipo *backward* rispetto ai paesi extra area euro superiore alla media.

Figura 1.26 Partecipazione alle CGV e produttività del lavoro. Anni 2000-2014



Fonte: elaborazioni su dati EUKLEMS e WIOD

La figura 1.26 mostra la correlazione tra i tassi di crescita medi della produttività del lavoro e le due modalità di partecipazione *forward* e *backward* dei 12 paesi nei periodi 2000-2007 (cerchi blu) e 2008-2014 (cerchi rossi). In un contesto di generale rallentamento della crescita della produttività e della partecipazione alle GVC, la correlazione è positiva rispetto a entrambe le modalità di partecipazione, con una maggiore dispersione per la modalità *backward*, in particolare nel periodo pre-crisi. Nel periodo post-crisi, la correlazione si conferma positiva, evidenziando sia la diminuzione del tasso di crescita della produttività del lavoro sia l'impatto negativo della crisi finanziaria sull'intensità di partecipazione per entrambe le modalità.

Negli anni successivi la crisi finanziaria, è emerso un divario crescente tra il posizionamento dell'Italia, in entrambe le modalità di partecipazione, e i principali paesi dell'Europa continentale e gli Stati Uniti. L'Italia ha, infatti, registrato sia una moderazione della crescita della produttività sia un calo del tasso di partecipazione alle GVC più ampia rispetto a Germania, Francia, Spagna e Stati Uniti. Tuttavia, i paesi del Nord Europa (Finlandia, Svezia e Danimarca) hanno risentito maggiormente dello *shock* finanziario del 2008-2009, collocandosi su tassi di crescita medi della produttività del lavoro e della partecipazione quasi nulli nel periodo post-crisi.

Le evidenze di una relazione positiva tra appartenenza alle catene del valore e miglioramento della produttività hanno trovato conferma in studi recenti³⁶, con un impatto della partecipazione *forward* relativamente più elevato.³⁷

Gli indicatori analizzati hanno mostrato un posizionamento dell'Italia in linea con gli altri paesi europei nella media dell'intero periodo, ma anche la tendenza a un ridimensionamento dell'intensità di partecipazione negli anni successivi la crisi finanziaria. L'arretramento è avvenuto in

³⁶ Si veda ad esempio Battiati *et al.* (2019).

³⁷ Le stime di Battiati *et al.* (2019) evidenziano inoltre che, a fronte di una crescita medio annua della produttività del lavoro pari a 0,015 punti percentuali, la partecipazione di tipo *forward* apporta un contributo di 0,008 punti percentuali alla dinamica della produttività del lavoro mentre la partecipazione *backward* contribuisce in misura notevolmente inferiore (0,002 punti percentuali).

presenza di tassi di crescita persistentemente bassi della produttività, evidenziando come il problema della bassa dinamica della produttività del Paese sia legato a fattori strutturali oltre che al posizionamento rispetto alle GVC. La nuova geografia della produzione determinata dall'espansione delle GVC richiede mutamenti strutturali profondi nell'organizzazione dei processi produttivi delle imprese che per trarre vantaggi competitivi dalla partecipazione devono collocarsi nei segmenti del processo produttivo a più elevato valore aggiunto (Mudambi, 2008) e più prossimi al mercato finale.

L'Italia registra tassi di partecipazione alle GVC elevati, anche se le imprese italiane tendono a partecipare alle GVC prevalentemente come imprese subfornitrici di beni intermedi o semilavorati, collocandosi negli stadi produttivi a minor valore aggiunto e quindi a più bassa produttività (Accetturo et al. 2018). Data la piccola dimensione delle imprese italiane, per ottenere maggiori vantaggi di produttività, sarebbe quindi necessario identificare una strategia di internazionalizzazione che stimoli le imprese a partecipare a *cluster e/o network* produttivi internazionali che consentano loro di beneficiare dei vantaggi competitivi generati dalle GVC sui mercati finali.



Per saperne di più

Accetturo, A e G., Anna, (2018). *Value chains and the great recession: Evidence from Italian and German firms* International Economics, Elsevier, vol. 153(C), pages 55-68.

Agostino, M., Giunta, A., Scalera, D. e Trivieri, F. (2016). Importazioni, produttività e catene globali del valore: un'analisi sulle imprese europee. Rapporto ICE.

Baldwin, J. e Yan, B. (2014). *Global Value Chains and the Productivity of Canadian Manufacturing Firms*. Economic Analysis Research Paper No. 90, Statistics Canada.

Battiat, C., Jona-Lasinio C. e Sopranzetti S. (2019). *Productivity growth and global value chain participation in the digital age*. SEP Working Papers series.

Criscuolo, C. e Timmis, J. (2017). *The Relationship Between Global Value Chains and Productivity*. International Productivity Monitor, 32:61-83.

Harding, D. e A. Pagan, (2002). "Dissecting the cycle: a methodological investigation" Journal of Monetary Economics, Elsevier, vol. 49(2), pages 365-381, March.

Koopman, R., Z. Wang e S-J. Wei (2014), *Tracing Value-Added and Double Counting in Gross Exports*, American Economic Review, 104, 459-94.

Kummritz, V. (2016). *Do Global Value Chains Cause Industrial Development?* CTEI Working Papers series 01-2016, Centre for Trade and Economic Integration, The Graduate Institute.

Istat - Banca d'Italia (2019), *La ricchezza delle famiglie e delle società non finanziarie italiane, 2005 | 2017*", Nota del 9 maggio 2019, Roma.

Istat (2018a). *Il futuro demografico del Paese*. Statistiche Report, 3 maggio 2018.

Istat (2018b). *Rapporto annuale 2018*. La situazione del Paese. Roma: Istat.

Mudambi, R. (2008), *Location, control and innovation in knowledge-intensive industries*, Journal of Economic Geography, 8, 699-725.

Ocse (2013), *Knowledge-based capital and upgrading in global value chains*, in Supporting Investment in Knowledge Capital, Growth and Innovation, Oecd Publishing, Paris.

Ocse (2017), *Understanding Financial Accounts*, Oecd Publishing, Paris.

Ocse (2019), *Oecd Economic Outlook: Statistics and Projections*, No. 105, Oecd Publishing, Paris.

Veugelers, R., Barbiero, F. e Blanga-Gubbay, M. (2013), *Meeting the manufacturing firms involved in GVCs*, in R. Veugelers, ed., 'Manufacturing Europe's Future', Bruegel, Bruegel Blueprint 21, chapter 5, pp. 107-138.

Wang Z, Wei S J e Zhu K. (2013), *Quantifying International Production Sharing at the Bilateral and Sector Level*. NBER Working Paper Series, 2013.



